

LA SCIMMIA IN ETRURIA

(*Tavv. XIV-XVI*)

I. IDEE GENERALI.

In tema di profluenze figurative e stilistiche, riguardo all'Etruria, per i motivi vegetali il prof. Renato Pampanini ha trovato esclusive derivazioni dall'oriente: dall'Egeo, e più oltre dall'Assiria (1). E a tutta prima, si sarebbe tentati di concludere lo stesso anche per le figurazioni animali.

Per esempio, a proposito dei felini esotici, come il leone ed il leopardo, che per indubbia affinità richiamano potentemente i motivi già pertinenti all'antichissima arte preellenica ed assira. Dunque, una profluenza dall'Asia anteriore, in assoluta preferenza sulla derivazione dall'Africa nord-occidentale, dove tuttavia quei carnivori vivono ancora.

Altra cosa, in realtà, si potrebbe dire dello struzzo, di cui un uovo, per recare un esempio tipico, venne riesumato a Vulci; ed ha sopra dipinta una teoria di mostruosi quadrupedi alati, che all'apparenza ricordano insieme qualche cosa dello struzzo e del camello (2). Forse, un'astuzia del commercio di allora; ma fors'anche una bizzarria ingenua, che sul motivo dei grifi, rende incidentalmente ragione pure del nome di *struzzocamelo* che anticamente ebbe talvolta lo struzzo.

Ma ciò tenderebbe a distoglierci dall'Africa settentrionale, dove il camello non si diffuse che negli ultimi tempi della Repubblica romana, mentre anche lo struzzo dovette esistere nell'Asia anteriore. D'altra parte, si sa bene fin da Erodoto che questo uccello

(1) *St. Etr.*, IV, 1930, p. 293; V, 1931, p. 415.

(2) G. PERROT et CH. CHIPIEZ, *Hist. de l'Art dans l'Antiquité*, III. Il disegno è riprodotto da R. PIETSCHMANN, *St. dei Fenici* (Coll. Oncken), Mil. 1899, p. 343.

era comune in tutta l'Africa settentrionale, ove si estesero le colonizzazioni e le influenze fenicie. Sicchè l'origine di quell'oggetto, e dei motivi rappresentativi, con maggiore probabilità può attribuirsi all'Africa punica.

Solo una categoria di figure faunistiche accenna esclusivamente all'Africa, e come appendice fors'anche all'Arabia: le scimmie. E dico i casi possibili: se caudate, ad importazioni in Egitto dalla Nubia e dai paesi Eritrei, o in via secondaria anche in Siria dall'Arabia, e soprattutto i cinocefali; se prive della coda, e non per amputazione di convenienza artigiana, e quindi in assenza del carattere di cinocefalo o d'altra scimmia della cerchia etiopica, ai macachi occidentali o bertucce: e se finalmente antropomorfe, probabilmente agli scimpanzè della Senegambia, ovvero a creazioni fantastiche, o a sviluppo di leggende, ma sempre a tema e fondamento reale di scimmie.

Varie sorte di Primati esistettero in Europa nelle epoche geologiche: ed aggiungo, che se ne trovarono dei residui fossili anche in Toscana. Nè si può asserire che vi fossero estinti all'epoca umana del Paleolitico; ma non si ha notizia, diretta o indiretta, che vi durassero ancora nei tempi storici: nemmeno a Gibilterra, dove del resto le bertucce potrebbero essere state introdotte dagli uomini a tempi meno lontani dai nostri.

Delle tre zone, già note all'antichità della nostra cerchia, e che sono anche attualmente abitate da diverse specie di scimmie, l'India deve considerarsi come troppo lontana; e va quindi esclusa una frequente conoscenza, diretta ed esatta di quelle specie, o una loro importazione ordinaria in occidente: come pure si può facilmente dedurre dai racconti più o meno favolosi che le riguardano, da Ctesia a Filostrato.

Le scimmie eritree, compresevi quelle d'Arabia, e le etiopiche, cioè il gruppo dei *cercopithechi* o « scimmie caudate » dell'antica nomenclatura greca, erano notissime nell'antico Egitto; si facevano venire lungo il Nilo, o si andavano a cercare nel paese di Punt, circa l'attuale golfo di Aden. Ed in Egitto si tenevano per sacre.

Ugual provenienza dovettero avere le scimmie caudate che appaiono sui monumenti assiri del IX secolo a C., segnalatevi fra i tributi di curiosità esotiche.

Le figurazioni delle scimmie caudate, provenienti dall'Egitto o riprodotte da modelli egiziani, erano comuni fin nell'Egeo preellenico. Ma che di frequente, queste scimmie dell'oriente africano venissero portate viventi fino in Italia, per i tempi più antichi è per lo meno improbabile.

Vicinissima all'Europa centro-occidentale era invece la sede delle bertucce, i *pithechi* per eccellenza della denominazione ellenica, che abitavano cioè tutta l'Africa nord-occidentale, da presso al golfo di Gabès alle rive dell'Atlantico: il paese frequentato e colonizzato dai Fenici lungo tutta la linea delle coste, già avanti la fine del II millennio a. C.

Le scimmie del paese occidentale atlantico visitato dai Fenici, vale a dire dalla parte di Tarsis (Cadice), secondo la Bibbia (*Re*, X, 22; *2 Cron.* IX, 21) sarebbero già state recate dai navigatori di Tiro a re Salomone (1); e si resta nel dubbio della specie loro, perchè accompagnate da certi uccelli che si possono interpretare per pappagalli, sicchè parrebbero indizio di antichissime relazioni più o meno dirette con la Senegambia. Ma certamente le più settentrionali bertucce dovevano essere portate vive assai di frequente in Europa: non solo in Italia, ma anche in Grecia.

Altrimenti, non si capirebbe perchè i Greci, onomasticamente, avrebbero fatto delle scimmie orientali caudate, i *cercopithechi*, la semplice varietà di un genere principale: cioè quello più noto e frequente dei *pithechi*, ch'erano per l'appunto le occidentali bertucce ecaudate. Mentre i Romani, com'è chiaro in Marziale (XIV, 202), chiamavano *simius* l'ecaudata bertuccia, e *cercopithecus*, alla greca, qualunque scimmia con la coda: segno che conobbero la bertuccia indipendentemente dai Greci; ma che invece, per mezzo di loro e più tardi, conobbero gli orientali cercopithechi.

In origine, i *pithechi* o *scimmie* del mondo greco-italico erano dunque esclusivamente le bertucce (2), che perciò furono i pithechi e le scimmie che comparvero a protagoniste nelle favole esopiche, e nelle più tarde di Fedro (3); che nel V dei suoi *Caratteri*, Teofrasto fa allevare nella casa di un tale ch'era ansioso di farsi notare; e che finalmente a Roma, per una legge Pompeia, si chiudevano in un sacco di pelle (il *culleus*) insieme coi parricidi, e uniti a un cane, un gallo e una vipera si gettavano a fiume o nel mare.

Le notizie antiche sulle bertucce, nei luoghi stessi di origine, in realtà sono poche, ma in compenso notevoli per dettaglio.

(1) Il nome ebraico della scimmia qui usato, *goph*, ha delle affinità linguistiche nella cerchia egizio-etiopica, al pari del greco *κῆπτος*, ecc., che non trae dunque una etimologia ellenica come si credette in antico.

(2) Dovunque io parli di *pithechi* o di *scimmie*, senz'altra specificazione, intendo quindi dir sempre delle bertucce.

(3) Per esempio, nella 1^a fav. dell'App., la scimmia chiede invano alla volpe che le ceda un po' di coda, per coprire la indecente nudità delle natiche.

Già Erodoto (IV, 193, 194), nella enumerazione dei popoli Libici coltivatori a partire dal fondo della piccola Sirte fino al territorio di Cartagine, dopo aver detto dei Zaueci e Gizanti, dei quali ultimi lascia identificare il nucleo costiero nei pressi della odierna Sfax, soggiunge che tutte quelle genti si alimentavano di scimmie, ch'erano molto abbondanti, e nascevano in quei monti.

Da cui si comprende, che tali popolazioni dovevano internarsi, per cacciarle, verso le alture a nord degli Sciotti, dove fino ai tempi nostri è sopravvissuta qualche famiglia di bertucce. E per dire solo dei Gizanti, dovevano costituire una popolazione importante che preponderava in paese della Sirte, dove sotto il nome di Zignanti o Bizanti li ricorda quindi Scilace, e finirono col dare il nome di Bizatide o Bizacene all'odierna Tunisia meridionale (1).

Altra notizia, più tarda, è in Diodoro Siculo (XX, 9), narrando di Arcagato figlio di Agatocle di Siracusa, che verso la fine del IV secolo a. C. guerreggiava nel paese interno ad ovest di Cartagine.

Sappiamo dunque che quel paese produceva una grande abbondanza di scimmie, e da esse prendevano nome persino le città, dette cioè, nella versione ellenica, le Pitheciusse. I costumi di quelle popolazioni erano strani: vivevano in comunità domestica con le scimmie, e le adoravano come iddi; di modo che esse potevano prendere liberamente dalle provviste, senza che alcuno vi s'opponesse. Quelle genti imponevano ai figli dei nomi derivati dalle scimmie, allo stesso modo che nel mondo ellenico soleva farsi dal nome degli dei; e chi le avesse uccise, sarebbe stato punito di morte come reo di scelleratezza. Per cui nacque fra loro l'adagio: « ha bevuto il sangue della scimmia ».

E senza dover ricorrere al richiamo più generico dello stesso Diodoro sulla venerazione per gli animali in Egitto, o al troppo lontano e attuale rispetto per le scimmie nell'India, sappiamo che i Cabili del Giurgiura anche adesso non uccidono le bertucce, tenendole per sorelle d'altri aborigeni del luogo.

Di una città Pitheciuse fornita di porto, e rimpetto a un'isola

(1) Per assegnare una misura alle idee, dirò che Plinio (V. 4) attribuiva al territorio Bizaceno un circuito di 250 miglia (km. 370); ma l'informazione era abbastanza antica, derivandogli da Polibio, che in un frammento del XII libro serbatoci da Stefano da Bisanzio attribuiva a quel territorio una forma circolare, e la circonferenza di duemila stadi. Per cui, Plinio computava lo stadio di Polibio pari a quello di 8 per miglio romano.

ov'era la città di Eubea, fa parola anche Scilace (111), enumerando i paesi della costa africana a partire da Cartagine verso le Colonne. Dello stesso porto e golfo dei Pithechi non lontano da Cartagine, e della popolazione dei Pithecolpiti (o « abitanti del golfo dei Pithechi ») discorre ancora Stefano da Bisanzio.

E doveva corrispondere alla Tabraca del periodo romano, l'attuale Tabarca sulla costa settentrionale della Tunisia, perchè Giovenale (X, 194) ne ricorda le selve delle vicinanze, alla cui ombra la scimmia che già fu madre infossava di rughe una bocca da vecchia.

Ancora una notizia è in un frammento dell'VIII libro dei *Commentari* di Tolomeo VII Euergete 2º re d'Egitto, serbatoci da Ateneo (XII, 3), dove dice che il famoso Masinissa re di Numidia, andando certuni attorno a comperar delle scimmie, li domandò motteggiando se presso di loro le donne non partorissero figliuoli (1). Ed aggiunge a commento, che Masinissa amava di circondarsi in propria casa dei figli dei suoi figliuoli e figliuole, che erano molti, allevandoli fino all'età di tre anni, dopo di che li restituiva ai parenti, togliendone in loro luogo degli altri.

Da questi fatti si deve dunque concludere che le bertucce, oggi virtualmente scomparse dalla Tunisia, fino al III secolo a. C. vivevano in colonie numerosissime, talvolta insidiate, ma talvolta anche protette, sulle alture dall'occidente del golfo di Gabès a quello di Cartagine. E che nel I secolo dell'Impero erano ancora frequenti nei pressi dell'attuale Tabarca.

Forse più numerosa doveva essere la popolazione delle bertucce in Numidia ed in Mauritania; e anche oggi se ne veggono in Algeria, particolarmente sui monti della Gran Cabilia, quantunque si facciano sempre più rare, e sieno ancora più scarse in Marocco.

Ad ogni modo, abbiamo appreso che degli stranieri, circa o verso la metà del II secolo a. C., si recavano in Numidia a incettarne, allo scopo evidente di farne commercio.

(1) È dunque un plagio quanto racconta Plutarco di Cesare, al principio della *Vita di Pericle*: che vedendo certi forestieri girar per Roma con in grembo cagnolini e bertucce, che andavano carezzando con amore, chiese se nei loro paesi le donne non partorissero figli.

II. IL NOME ETRUSCO DELLA SCIMMIA (*).

La questione linguistica è così solidamente connessa alle cose, fatti ed idee che costituiscono il fondo naturalistico, geografico, storico ed archeologico di questo studio, che devo indispensabilmente occuparmene.

Era antichissimo il mito del mostruoso e terribile titano Tifeo, colpito e vinto da Giove, ed imprigionato sotto terra; l'*Iliade* (II, 782-3), che ne parla in una comparazione, dice: « negli Arimi ». E non diversamente esprimevasi Esiodo (*Theog.* 304-5), dicendo della mostruosa Echidna confinata pur'essa sotto terra, « negli Arimi ».

Che cosa erano dunque, e dove stavano gli Arimi?

Gli antichi ne discussero molto, a giudicare da un passo di Strabone (XIII, 4) che per noi è di capitale importanza. Si sa infatti da esso che il mito della prigione sotterranea di Tifeo vagò, da oriente a occidente del mondo conosciuto. Sicchè, guidandoci con le sue indicazioni, dobbiamo distinguerne le due fasi: l'orientale e l'occidentale. E comincio dalla prima, più antica.

Strabone richiama il passo dell'*Iliade*, a proposito del monte Tmolo di Lidia nell'Asia Minore, che sarebbe stato presso gli Arimi del mito. Ma aggiunge che altri li localizzavano in Cilicia. Lo stesso Strabone osserva che Pindaro, nella I delle *Pizie*, fa cenno alla Cilicia dicendo che Tifeo venne allevato dalla personificazione del famoso antro Cilicio; e noi sappiamo che la stessa cosa venne asserita nel *Prometeo* di Eschilo (1): quantunque tanto Pindaro che Eschilo, come vedremo, accettassero la conclusione occidentale del fato di Tifeo.

Strabone riferisce ancora l'opinione di Sceptio, che collocava gli Arimi nella Misia Catachecaumene o « bruciata »; e poichè questo nome era in rapporto con le deiezioni vulcaniche di cui era cosparso quel suolo, già nelle sedi orientali del mito ci si presenta quindi Tifeo come un genio della natura sotterranea. Ma sempre alla Cilicia riportavasi l'altra opinione riferita da Strabone, che

(*) Nel IV vol. p. 217 sgg. di *St. Etr.* apparve una nota di pura glottologia intorno al nome etrusco della scimmia: J. SCHNETZ, *Ueber die Verbindung von Lettisch erms «.Affe» mit etr. ḫqīmoç*. Ma la tesi presente non ha legame di sorta con quelle ricerche.

(1) Circa la relazione tra *Tifeo* (o *Tifone*) e l'antro *Cilicio* (o *Coricio*), v. anche Pomponio Mela (I, 13), Quinto Curzio (III, 4), Solino (XXXVIII, 8), ecc.

dagli Arimi avessero avuto ugual nome i monti prossimi al fiume Calicadno, al promontorio Sarpedonio ed all'antro Coricio.

Ma penetra forse meglio tra le cose del reale, riferendo quell'altra che collocava gli Arimi nella Siria, intendendo dei Siri detti Aramei, e affermando che i Cilici espulsi da Troia emigrassero in Siria, e togliessero ai Siri la regione detta quindi Cilicia.

E la tendenza a riconoscere gli Arimi nelle regioni orientali, è per l'appunto appoggiata dalla presenza degli Aramei, cioè gli Arimi, Arami, Arumi delle iscrizioni assire, il popolo semitico spintosi fin nell'alta Mesopotamia, e contro il quale era già incorso Salmanassar I nella seconda metà del XIV secolo a. C. (1).

Il mito ellenico di Tifeo ebbe dunque un trasferimento a occidente, in Italia, quando vi cominciarono a fiorire le colonie trapiantatevi dai Greci. E soprattutto, a cagione delle imponenti manifestazioni vulcaniche che vi notarono dalla Sicilia alle Lipari ed alle coste della Campania, e s'interpretarono come i conati di sforzo ed i sospiri del mostro, incatenato nelle viscere della terra.

Già nella *Teogonia* di Esiodo, l'aspra lotta con Giove, l'abbattimento e imprigionamento di Tifeo hanno a teatro la regione siciliana dell'Etna. Ed ugualmente schiacciato sotto l'Etna è ancora Tifeo, colpito dal telo di Giove, nel *Prometeo* di Eschilo.

Ancora sotto l'Etna è Tifeo nella I delle *Pizie* e in altri luoghi di Pindaro, e venendo a tempi più recenti, ripetutamente in Ovidio: nelle *Metamorfosi* (V, 532) e nei *Fasti* (I, 573; IV, 491). E più oltre, dirò l'importanza di questa localizzazione ovidiana.

Ma tornando a Strabone, egli nota esattamente che Pindaro, al luogo suindicato, non solo mescolava e accordava le cose inerenti al mito di Cilicia e Sicilia, ma faceva gravare sul corpo di

(1) Potremmo allargare per nostro conto le congetture, pensando magari all'Armenia, agli scitici mostruosi *Arimaspi* o *Arimfei*, al loro istruttore Zarathustra (secondo Diodoro), nella dottrina del quale il malefico genio *Ahriman* corrisponde al Set egiziano, cioè al *Tifone* dei Greci: il quale ultimo, in fondo, non è differente da *Tifeo*. Ma dobbiamo tenerle per semplici coincidenze onomastiche, e talvolta anacronistiche. Sembra anzi un monito, a non fidarci soverchio degli altri apparenti rapporti con le cose più prossime, per esempio all'Etruria, dove i trasferimenti fonetici di quest'ordine finiranno col coincidere. Penso al toponimo *Ariminum*, ma è un po' discosto; ed al nome di quell'etrusco *Arimnesto*, che secondo Pausania (V, 12) fu il primo barbaro a far dono a Giove Olimpico, ma secondo Erodoto (IX, 64), un altro *Arimnesto*, e stavolta greco, ripeteva con trecento Spartani la gesta di Leonida.

Tifeo le terre che cingono il mare di Cuma, e la Sicilia con l'Etna nevoso (1).

E il trasferimento verso la costa Campana venne probabilmente suggerito agli stessi coloni ellenici di Cuma, prossimi spettatori dei parossismi eruttivi del monte Epomeo nell'isola d'Ischia, terrificanti nel racconto di Timeo presso Strabone, e di Plinio, e tante volte ripetutisi in antico, come a tempi meno lontani dai nostri.

Da questo punto, oramai più non c'interessa che l'antica onomastica d'Ischia.

Scilace (10) chiama quest'isola Pithecussa, e fa cenno d'una sua città greca, evidentemente dello stesso nome. Strabone (V, 4) la chiama le Pithecusse, ma altrove anche Pithecussa; e Plinio (II, 88; III, 6) ne elenca i sinonimi: Pithecusa o Pithecurse, Aenaria ed Inarime; al pari di Marciano Capella (VI, 144), che ha «Abaenia: Inarime detta dai Greci Pithecusa».

Ma presso gli altri autori latini del periodo aureo gli stessi nomi compaiono contemporaneamente, e quasi altrettanti accidenti topografici distinti e diversi della stessa isola: in Pomponio Mela (II) e Tito Livio (VIII, 22), cioè, Aenaria e Pithecusa, o le Pithecurse; e in Ovidio (*Met.* XIV, 89 s.) Inarime e le Pithecurse.

Pithecura, Pithecurse o Pithecurse è nome sicuramente greco, ed ha l'uscita caratteristica, comune a tanti toponimi, specialmente d'isole, soprattutto dell'Egeo e dei mari d'Italia ove dominarono gli Elleni, e fin dove questi si spinsero a occidente, per esempio fra le isole Baleari. Ed il significato più semplice e apparente è quello d'« Isola dei pithechi o bertucce ».

Ma questo nome si riferì veramente alle scimmie?

In antico, vi fu qualche voce discorda: Plinio (III, 6) infatti lo nega in modo reciso ed esplicito, asserendo che Pithecusa non ebbe il nome dalla moltitudine delle scimmie, come alcuni credero, ma dai dolii fittili che vi si fabbricavano, cioè dal vocabolo greco *πίθος*.

E recentemente il Prof. Ettore Pais (*Per la st. d'Ischia*, ecc. in *Italia ant.* Bol. 1923, v. II, p. 221 s.) ha creduto di rafforzare questa interpretazione, mediante una congetturale restituzione nel testo di Strabone, e riferendo delle testimonianze moderne circa la escavazione d'un materiale argilloso a Casamicciola, e la persi-

(1) In via assoluta, non si può dunque far colpa di duplice versione a Silio Italico, se nell'VIII libro colloca la prigione di Tifeo sotto l'isola d'Ischia (Inarime), e nel XIV sotto l'Etna. Per Ischia, v'è già un cenno in Ferecide.

stenza di una locale industria testacea (1). Ma se Plinio è una fonte discorde, per noi è in realtà anche isolata.

Invece Ovidio (*Met. XIV*, 88 s.) ci ha serbato la tradizione affermativa, ove racconta la favola che dove è Procida con Inarime, stavano le Pithecuse situate su sterile colle, e dette così dagli abitanti Cercopi, che invisi a Giove come ispergiuri, li trasformò in deformi animali, che insieme dissimigliavano dall'uomo e gli somigliavano, confinandoli in quel sito.

La descrizione del tramutamento allude indubbiamente all'ottenimento finale della bertuccia: rimpiccolimento delle membra, naso fatto camuso, faccia solcata di rughe, corpo rivestito di pelo biondiccio, un rauco strido per voce. Ma nel nome, i Cercopi ricordano invece un'appariscenza caudata, e la coda (*néōxos*) era la caratteristica dei quasi omonimi *cercopithechi*, o « scimmie dalla coda » della divisione aristotelica: dunque, ben differenti dalle bertucce.

Ma si deve escludere che a tempi di ogni possibile umano ricordo dei veri cercopithechi abbiano mai contato fra la popolazione zoologica dell'isola; mentre la poesia ovidiana serba piuttosto memoria di ben altri e lontani Cercopi, sorta di spiritelli attribuiti al ciclo di Eracle, e che stando a un toponimo del VII libro di Erodoto, e ad un frammento dello storico alessandrino Xenagora, vennero localizzati dai Greci vicino alle Termopili.

(1) Nonostante la struttura vulcanica d'Ischia, quel materiale estratto da Casamicciola, e che secondo la documentazione storica dei secoli scorsi portavasi a Napoli, era una vera argilla plastica di origine sedimentaria. Localmente servì a fabbricar terrecotte; ma come cortesemente di là m'informa il dott. Giuseppe Mennella, le aumentate difficoltà di estrazione ne fecero abbandonare l'impiego, e per i bisogni locali si finì col far venire un prodotto più scadente da Gaeta e da Formia. Un campione del prodotto di Casamicciola, che devò ancora alla cortesia del dott. Mennella, mi ha rivelato un'argilla grigio-giallastra di sottigliezza uniforme, contenente del carbonato di calcio con quantità minore di carbonato di magnesio, e dell'ossido ferrico idrato. A un saggio di cottura, la massa plastica mi ha fornito un laterizio fine, compatto, omogeneo, di colore giallo-roseo. Dunque, dei dolii fittili poterono ben fabbricarsi a Ischia nel I secolo dell'Impero; e per congettura, Plinio o una sua fonte avranno potuto anche attribuire una notevole antichità a quella industria. Ma in assenza delle scimmie dall'isola, se ancora vollero trarre l'etimologia di Pithecuse da quei dolii di terracotta, la supposizione in modo indubbio fu erronea. L'unica ipotesi conciliativa sarebbe, che ad Ischia venissero fabbricate delle figure d'argilla a forma di scimmie, come quei vasetti da profumo di cui parlerò nell'ultimo capitolo; manca tuttavia qualunque indizio a sostegno.

Degli altri nomi antichi dell'isola d'Ischia, quello di Aenaria è di apparenze italiche: grazie all'uscita comune ad altri nomi di isole del Tirreno, come Palmaria, Capraria, Planaria, ecc., ed a molti altri toponimi, specie se vi s'includono le varianti.

Ma il mito di Enea, già trasferito sulle coste Campane nel VI secolo a. C., nel III veniva etimologicamente legato all'isola Aenaria da Nevio; sicchè anche dopo, fino a Plinio, si ripetette che quel nome si riferiva ad Enea, nel ricordo della sosta che fecero colà le sue navi (1).

Molto più importanti sono per noi le vicende del nome Inarime. Plinio (III, 6; seguito da Solino, III, 2) dice esplicitamente che derivò all'isola da Omero; e come spiegherà più oltre, già in Strabone erano stati avvicinati i famosi Arimi dell'*Iliade* all'isola delle Pithecusse. Anzi, Inarime sembra il nome più comunemente adottato per Ischia dagli inizi dell'Impero. Così in Vergilio (*Aen* IX, 715); e in Ovidio (*Met.* XIV, 89), nell'occasione che ne parla per la sosta di Enea.

Ma se in genere si riferì agli Arimi omerici, cioè alla prigione sotterranea di Tifeo, è già notevole che Ovidio, come ho accennato, collochi altrove la prigione del mostro. E se dunque egli accetta il nome Inarime per Ischia, *lascia pure supporre che in qualche maniera in realtà le appartenesse, anche in fuori dei vagamenti del mito di Tifeo*. E già ho detto delle idee differenti che invece scaturiscono da Ovidio, riguardo al favoloso rapporto di questa isola con le scimmie, ed in pieno accordo con la denominazione ellenica di Pithecuse.

Il nome Inarime si trova ancora in Seneca (*Herc. Oet.* IV, 26), nel V libro di Lucano, nell'VIII di Silio Italico, alla fine del x della *Tebaide* di Stazio, in Marciano Capella e Solino ai luoghi già citati, ed in Claudio (*de Rapt. Pros.* III, 183). E giù, riassunto persino in Medioevo, nel *Trionfo della Castità* di Petrarca.

(1) Il prof. PAIS (*l. c.*) ebbe il sospetto, come narra, che Aenaria fosse in relazione con *aes*, il « rame » che vi avrebbe fatto congetturalmente scalo provenendo dall'Etruria, come è documentato piuttosto per il ferro dell'Elba a Pozzuoli. Ma in tema di congetture ci si spalanca l'infinito. Anche il nome dei Calcidesi, i primi abitanti greci dell'isola, e della prossima Cuma, è legato a Calcide d'Eubea, chiamata così per la locale estrazione e lavorazione del rame (*χαλκός*). Ma tronco subito un arzigogolo, del quale non è traccia di appoggio nelle fonti. Tutto quello che si sa del nome Aenaria, è ch'era antico; e in quanto all'assonanza che vi si volle scoprire con Enea, ignoriamo persino se fu già per speculazione dei Greci.

E generalmente, in esplicita relazione col mito di Tifeo.

Per mettere oggi Inarime in rapporto con gli Arimi omerici, si è pensato — e parrebbe sostenuto dal contesto di Plinio: *Homero Inarime dicta* — che un autore latino, poco pratico di greco, avesse mal letto, ed eseguita la trascrizione balorda dell'espressione omerica totale *εἰν Ἀρίμοις*, cioè « negli Arimi ». Ma questa ipotesi, ch'è in opposizione col persistente favore che trovò quella denominazione latina presso tanti competentissimi e squisiti fileleni romani, è anche contraria alle presenti deduzioni, che considerano Inarime come una delle forme dell'antico nome dell'isola, adottata nell'uso volgare, indipendentemente dalla favola greca di Tifeo e dagli Arimi dell'*Iliade*.

Comparando i nomi Aenaria e Inarime, è ovvio che *I | nari- (m) | e* contenga tutti gli elementi fonetici fondamentali di *Ae | nari | a*, e che entrambi rappresentino quindi le semplici modificazioni d'uno stesso vocabolo, serbatoci nella varia tradizione e pronunzia di due popolazioni italo-campane diverse.

In base all'età più recente delle fonti che recano Inarime, e nonostante le improbabilità segnalate, si potrebbe ancora sostenere che tale vocabolo risultasse una dotta, artificiosa e leziosa costruzione tardiva, intenta a fissare un accordo con Omero. Ma le inegabili comunanze fonetiche ora dette con Aenaria, mentre escludono il risultato d'una invenzione di sana pianta, lascerebbero l'adito per lo meno a supporre che siasi trattato d'un rampollo d'innesto sul vecchio ceppo di Aenaria. È tuttavia più semplice ritenere, che proprio alla fortuita ma fortunata coincidenza col ricordo degli Arimi omerici, dobbiamo il salvataggio della forma Inarime, che forse avremmo altrimenti perduto.

Comunque sia, ambe le forme costituiscono dunque quanto rimane del nome primitivo dell'Isola d'Ischia, trasmessoci da fonti non greche, salvo il cenno involuto che esamineremo in Strabone. E che fosse molto antico, oltre alla persistenza delle due forme derivate, fa anche fede la molteplicità delle interpretazioni etimologiche che si dettero di esse. Ma qui si presenta il problema: quel nome antichissimo primitivo, fu in rapporto di significato con quello greco successogli di Pithecusse, o « Isola delle Scimmie »?

Riprendo il passo di Strabone (XIII, 4) di cui mi sono occupato al principio di questo capitolo, e dove è il culmine della sua importanza per noi. Egli dice: « Altri ascrivono (gli Arimi omerici) alle Pithecusse, e riferiscono che il greco *pitheco* (πίθηκος, cioè scimmia o bertuccia) in lingua etrusca si dice *àrimos* (ἄριμος) ».

Che il nome etrusco della scimmia fosse *ārimos*, non abbiamo alcuna facoltà di metterlo in dubbio. Ma era veramente etrusco, contenente cioè un radicale della stessa lingua etrusca a designazione generica, o con riferimento a qualche speciale carattere o attributo dell'animale? Una indagine di questa natura ci è preclusa. E sarebbe anche imprudente assurgere a una regola da pochi casi di apparente analogia.

Per esempio. Il latino *simia* o *simius* si fa derivare dal latino *simus*, cioè dal naso schiacciato, camuso; ed il greco *πίθηκος* si fa dipendere dal greco *πείθω*, perchè l'animale ci somiglia nell'aspetto e negli atti. Ma vedremo in quale complesso di circostanze *simia* o *simius* derivarono da *simus*; e in quanto a *πίθηκος*, propendo a credere invece ad una origine libica, perchè fra i nomi attuali della scimmia nei dialetti berberi, segnalatimi dal prof. Francesco Béguinot, trovo un *abiddo*, dalla radice *bedd*, « stare in piedi », ed un *ibki*. Sicchè è molto probabile che il nome giungesse in Grecia insieme con l'animale libico, dalla Libia (1).

Abbiamo dunque i vocaboli Aenaria e Inarime in rapporto diretto con l'isola di Pithecusse o « delle Scimmie », ed il nome etrusco della scimmia che è *ārimos*. Ed il nesso fra questi vocaboli è evidente, se ne facciamo la possibile sezione anatomica in prefisso, tema e suffisso :

ἄριμος
Aen - ari - os
In - arim - e.

Lascio per ora ogni speculazione sul prefisso o premessa *Aen* = *In*-, che pure dovrà serbarci un significato; ma da questa comparazione intanto risulta l'integrità tematica del frammento *.im.* d'Inarime, venendo così a cadere la congettura che fosse il ricordo d'una terminazione semitico-punica.

Furono dunque gli Etruschi — e l'ipotesi potrebbe germinare dalle stesse parole di Strabone — a dare a Ischia il nome primitivo

(1) In base a questo, potremmo chiederci se non fosse in rapporto con le scimmie anche il toponimo libico *[T(h)a-]brac(h)a*, di cui ho notato la coincidente localizzazione col Pithecuse di Scilace, ed il porto e golfo dei Pithechi di Stefano da Bisanzio. Ma si deve tener presente, che una più antica lezione del nome sarebbe *Tabatra*, secondo un frammento del XII libro di Polibio presso lo stesso Stefano.

dà cui derivarono Aenaria ed Inarime, e che i Greci tradussero con Pitheciusse?

La storia superstite tende ad escluderlo. Un periodo talassocratico per gli Etruschi fu indubbio; ma la storia lo registra nella occasione culminante dell'alleanza coi Cartaginesi per opporsi alla espansione occidentale degli Elleni: come nel VI secolo, riguardo alla battaglia di Alalia per cacciarli dalla Corsica.

E la nozione di una espansione meridionale degli Etruschi si ha poc'oltre, nell'occasione che invasero per terra la Campania, affermandovisi, e assalendo invano anche l'ellenica Cuma. Ma il loro dominio campano fu breve, annientato sul mare nel V secolo dai Cumani alleati con Ierone di Siracusa, e quindi per terra dalle masse Sannitiche, che finirono col travolgere anche Cuma.

Dunque, non si conoscono che gli episodi più recenti e terminali della talassocrazia ed espansione meridionale etrusca; mentre della sua durata maggiore o relativa intensità abbiamo solo prove frammentarie e generiche: come la persistenza dell'epiteto di Tirreno al mare già da loro dominato, e gli indizi di una più antica espansione territoriale a mezzogiorno del Tevere, come delle forti influenze etrusche superstiti in Campania, anche dopo la loro disfatta.

Ma a questi fatti generici se ne oppongono ben altri in argomento ellenico, e più precisi riguardo le stesse vicende dell'isola delle Pitheciusse. Anche se non si voglia ammettere per la fondazione di Cuma da parte dei Calcidesi d'Eubea la data asserita dell'XI secolo a. C., Cuma fu sempre la più antica fra le colonie greche trapiantate in Italia e in Sicilia; e Tito Livio (VIII, 22) riferisce la tradizione che i Calcidesi occupassero Ischia prima di andare a fondare Cuma.

A proposito d'Ischia, v'è dunque poco spazio per le influenze della talassocrazia etrusca; mentre Strabone ricorda che i Pitheciensi entro il V secolo a. C. concorsero alla fondazione di Napoli; e che dopo la vittoria sugli Etruschi l'isola fu sempre un possesso dei Greci: prima del presidio siracusano stabilitovi da Ierone, e quindi dei Napolitani, fino all'intervento diretto di Roma (1).

(1) La persistente ellenicità d'Ischia si rivelerebbe persino nei fatti della naturalistica: Plinio (XVI, 33) ricorda che vi attecchì magnificamente il cipresso, introdotto da Creta in Sicilia ed a Taranto, donde si diffuse in Campania; ma un passo di Teofrasto (*H. pl.* II, 2), che sembra parallelo, adopera uguali espressioni a proposito dei luoghi montuosi presso Tarra nell'isola di Creta. Qui, come anche altrove (XXXI, 2), il nome dell'isola usato da Plinio è Aenaria.

Si potrebbe ancora più semplicemente supporre che il nome da cui derivarono le due forme Aenaria ed Inarime fosse realmente la versione etrusca del preesistente ellenico Pithecusse, effettuata già forse ai tempi che precedettero la disfatta etrusca nelle acque di Cuma. Perchè, come suggerisce un attributo di Servio (*ad Aen.* IX, 712) e si dedurrebbe dai fatti, è molto probabile che nel periodo non esteso della loro più intensa attività nel mare Campano, gli Etruschi si fossero temporaneamente impadroniti anche del centro strategico dell'isola.

Ma sarebbe difficile, senza ricorrere a troppe altre ipotesi secondarie, di spiegare la persistente coesistenza di quelle due forme; la loro accettazione, dietro informazione etrusca, da parte dei Romani, piuttosto intenti alle cose dell'ellenismo che trovarono fiorenti lungo il litorale Campano, o per lo meno alle cose italiche ivi viventi; e l'antica tendenza a dare spiegazioni etimologiche diverse di quelle forme, e persino di Pithecusse, mentre il loro rapporto non indispesabilmente diretto col nome etrusco della scimmia ricorre unicamente nella fonte di Strabone, ed anche Strabone sorvola.

Escluso dunque, o tenuto come estremamente improbabile che il nome primitivo dell'isola d'Ischia venisse imposto dagli Etruschi, ne segue necessariamente anche l'idea d'una importazione del nome della scimmia in Etruria da di fuori, e precisamente dallo stesso punto d'irradiazione da cui, indipendentemente, pervenne pure nel golfo Campano.

Ed è facile determinarlo nel luogo che produceva le scimmie, e da cui vedremo che le scimmie, in effigie e viventi, venivano portate in Italia: cioè l'Africa punica.

Non si può pensare ad un nome libico, perchè gli elementi fonetici degli attuali nomi berberi della scimmia qui non ci soccorrono, come nel caso che ho notato per il greco; e per altri riferimenti, in fatto di radici e di vocaboli berberi, il prof. Francesco Béguinot che me ne ha comunicati diversi ha dichiarato il proprio scetticismo.

Resta dunque il punico. Ma qui, conviene ch'io riprenda a ritroso le genealogie del nostro nome di « scimmia ».

« Scimmia » è lo stesso del latino *simia* o *simius*; e come ho detto, questi traggono l'origine etimologica da *simus*, cioè dal naso indentro, schiacciato, rincagnato, camuso (1); e la voce latina ha

(1) Della dipendenza etimologica di *simia*, *simius*, da *simus*, che dev'essere tradizione lessicale da antico, mi basta di trovare due menzioni esplicite ed

una perfetta e documentatissima corrispondenza di suono e significato con la greca *σιμός*.

Ed al naso delle scimmie si doveva far caso, perchè era una differenziale dall'uomo; e come si vide più tardi, anche fra loro.

Ora, già si trova una glossa in Polluce (II, 73), dove parla delle varie forme del naso, che per lo meno deve renderci pensosi: *Σιμός δὲ ὅν εὐχαριν νομίζουσι*. Cioè: « *camuso*, che ritengono grazioso ».

Badando al vocabolo *εὐχαριν*, nonostante tutte le apparenze di struttura greca, in prefisso, tema e desinenza, se nel costrutto prettamente ellenico ha un significato ben chiaro e definito, questo significato è assurdo. Un individuo camuso non potè essere stimato per « grazioso » dai Greci. E così pure se l'interpretassimo per « amabile », « arguto », o « benigno » (1).

Pare dunque un idiotismo, con grande probabilità nato dal suono di un vocabolo straniero, ma il cui significato si perdette. Secondo io penso, la porzione tematico-desinenziale *-χαριν* del vocabolo riferito da Polluce è di origine semitica, ed in esatta corrispondenza di significato col greco *σιμός*.

Forse, una debole traccia superstite di relazioni fenicie, o più ampiamente siriache, sui fondaci o scali del commercio antichissimo nel Mediterraneo centrale.

Domando dunque un soccorso all'ebraico. Nè avrò bisogno di cercare oltre la Bibbia, perchè parlando il *Levitico* (XXI, 18) delle imperfezioni fisiche che vietano ai sacerdoti l'esercizio del ministero, cita chiaramente « quei che abbia il naso schiacciato ». E la parola adoperata, che ricorre questa sol volta nel Testamento,

autorevoli: a voce *simia*, nel Calepino delle sette lingue (Padova 1736), e nel Forcellini. Di una differentissima derivazione di *simia* da *simulare*, cioè dalla facoltà d'imitare l'uomo, trovo poi cenno ripetuto nei trattati di zoologia: fonti sprovviste di autorità glottologica, ed affermazioni tardive d'ordine ipotetico, a cui i fatti qui registrati tolgono ogni valore di attendibilità. Del resto, sembra alludere già in antico ad una errata etimologia del genere il bisticcio di Ennio presso Cicerone (*de nat. Deor.* I, 35): *Simia quam similis turpissima bestia nobis!*

(1) In via secondaria, e senza che valga a distruggere le mie conclusioni di fondo, potrebbe darsi che l'espressione di Polluce, nella semplice interpretazione apparente, si riferisce ad un'amenità di Comici, ovvero alludesse a qualche giuoco retorico per intervento di opposti: com'è già di Carite, cioè una « Grazia », che nell'*Iliade* è sposa del deformo Efesto. Ma la laconicità, nudezza e isolamento della frase, relegano ogni cosa nel campo sconfinato delle possibilità ipotetiche.

è *harum* (הָרָם) resa nella versione caldaica di Onkelos con *hartm* (הַרְמָם).

E anche qui, mi arresto alla enunciazione nuda, ma fondamentale e precisa di tale nesso emergente dalla glottologia comparata, abbandonando agli specializzati ogni determinazione particolare qui superflua, grammaticale e filologica.

Aggiungo soltanto che altrove, nella Bibbia (*Cron.* XXIV, 8), *Harim* appare come il nome personale d'un capoturno del servizio sacerdotale; ed anche questo si suole far dipendere dai suddetti vocaboli. E che G. Gesenius (*Scripturae linguaeq. Poeniciae monum.* Lips. 1837, p. 400-1), a proposito del nome di un capitano cartaginese *Arin* o *Arim*, ha notato anche qui espressamente la corrispondenza del semitico *hartm* con il latino *simus* (1).

Sicchè i Puni, conosciuta la bertuccia dell'Africa nord-occidentale, le attribuirono sicuramente la qualifica di « camusa », espressa nel loro linguaggio da un vocabolo non dissimile da *hartm*; ed *.arim* dovette essere il nome punico che designò l'animale, portato con esso dai Puni stessi in Italia.

Ed oramai tutto è chiaro. Si hanno tre fatti paralleli, ma assolutamente indipendenti l'uno dall'altro, e che quindi reciprocamente si compensano, controllano e garantiscono:

1. Portato in Etruria, il nome punico *.arim* vi rimase immutato; ed ἄριμ(ος), in lingua etrusca, seguitò a designare la bertuccia.

2. Portato sulle coste tirrene dell'Italia media abitata da Italici, il nome punico *.arim* fu perfettamente compreso dagli interpreti nel preciso significato di bestia « camusa »; e da *simus* (σιμός), cioè dal corrispondente vocabolo italico-ellenico che vuol dire « camuso », si fece *simia*, *simius*. E la qualifica punica, tradotta, restò così consacrata nel nome latino della bertuccia.

3. Prima dell'avvento degli Elleni in Campania, le influenze puniche devono aver predominato nel Tirreno meridionale, come si scorge nell'ultima integrazione dell'alleanza cartaginese con gli Etruschi, quando i Greci cominciarono a rendersi incomodi e minacciosi concorrenti.

(1) Già da qualche anno avevo preveduto l'identica soluzione semitica al presente problema; ma ne devo il netto enunciato alle fila dell'ultima indicazione bibliografica ed accenno relativo, gentilmente comunicatimi dal prof. Francesco Béguinot, ed alle istruzioni e chiarimenti dell'eccellente Rabbino romano cav. Davide Panzieri.

Le tracce lasciate dai Punici sulle coste tirrene dell'Italia tuttavia sono scarse, e non scevre da dubbi (1); ma che in realtà possedessero una stazione ad Ischia, prima che vi si stabilissero i Calcidesi, parrebbe precisamente documentato dalla toponomastica.

Infatti, devono essere stati i Punici, che dal vocabolo *. arim* dettero a Ischia il nome d'« Isola (?) delle bertucce »: congetturalmente (. *n-*) *. arim*. Il toponomastico punico restò pertanto virtualmente qual'era in origine in lingua punica, nelle forme tradizionali italiche di Aenaria ed Inarime (2). Ma i Greci, che fin dai primordi delle loro relazioni Campane intesero perfettamente il significato di quel nome straniero, lo tradussero normalmente con Pithecusse o « Isola dei pithechi o bertucce ».

(1) Occorre molta cautela nelle affermazioni. Il *Punicum* tardi segnalato nella Tavola Peutingeriana presso l'attuale S. Marinella, potrebbe aver avuto lo stesso significato del toponimo della città di Roma *ad malum punicum* (alla melagrana), la località dove secondo Svetonio nacque Domiziano. Che la pre messa *rus* di *Rusellae* fosse la specifica punica di « promontorio » è inverosimile, per la situazione entro terra: sarebbe stato più logico notare che *Macra*, sul confine ligure-etrusco, serba tutte le apparenze di un termine fluviale punico. Il prof. PAIS (l. c.; e *St. di Roma*, 3^a ed. V, app. 2) fa poi un notevole raffronto fra il toponimo *Neapoli*, gli altri delle isole *Pontie* e dell'*euboica Pithecusse*, e i corrispondenti, compresavi *Eubea*, di paesi dell'Africa cartaginese, anche atlantica. Ma l'informatore Scilace (e per *Neapoli* anche Tucidide) usava il greco nell'applicazione o versione dei nomi africani. E pure per *Megalia* vicino a Napoli, che ricompare a Sinuessa, ed avrebbe ricordato un quartiere di Cartagine, come riconosce lo stesso prof. Pais è arduo dimostrare che abbia avuto un rapporto coi Punici.

(2) Qui, s'imporrebbe oramai la spiegazione della pre messa — serbataci nelle forme italiche *Aen-* ed *In-* — che va cercata anzitutto nel punico. Mi limito alla visione di una tenuissima traccia, già inconsistente alla critica elementare, ma che parrebbe emergere tuttavia da una fonte. Sappiamo che Marciano Capella reca la variante *Abaeneria* per Aenaria; sicchè, si avrebbe una forma congetturalmente completa *Abaen-*. A parte l'attendibilità del testo attuale del *de Nuptiis*, Capella è tardo, del V secolo; ma era africano, ed il punico, modificato e corrotto, prima della conquista Vandalica non era interamente spento in alcuni luoghi dell'« Africa ». Si potrebbe così pensare, che la pre messa serbasse il significato di « sasso » o « rupe »: quello di *eben* (אֶבֶן) nell'ebraico e caldaico. Per altro, dal passaggio di Capella non risulta una identità d'intimo senso fra i sinonimi insieme elencati di *Abaeneria*, *Inarime* e *Pithecura*; e anche nel tema, non riuscirebbe in tutto semplice di spiegare la ulteriore complicazione dello scambio di una *e* per *a*, che sembra piuttosto l'indice di una profonda alterazione reale dell'intero vocabolo. Allo stato presente della questione, non si devono quindi escludere pari ricerche anche negli altri gruppi linguistici che suonarono in Campania: una pre messa *An-* sembra per esempio ricorrere nell'antica toponomastica volsca (*An-tium*, *An-xur*, *An-tinum*).

Del resto, i Greci si comportarono in quest'ultimo caso nello stesso modo che fecero altrove. Come per il nome dei paesi all'occidente di Cartagine, derivato in lingua indigena dalle bertucce, e che tradussero ugualmente con Pithecusse. E sullo identico schema di come avvenne per le isole Pitiusse o « dei Pini » (le Baleari occidentali), il cui nome ellenico fu la versione integrale del punico *Ibusim*, che sopravvisse in Ebuso, e poi in Iviza.

Ma tutte queste vicende glottologiche, che oggi siamo in grado d'indagare nelle origini profonde, nei loro sviluppi e dipendenze innegabili, vennero presto dimenticate dagli antichi. E trascorsi dei secoli, per spiegare le varie forme derivate dal nome punico primitivo dell'isola d'Ischia, si speculò nei miti, ricorrendo ad Enea, agli Arimi omerici con il relativo Tifeo, e persino ai Ceroppi; quando pure una tendenza a scrutar nel reale non fece dar del capo nei dolii di terracotta.

Purtroppo, sulle cose puniche come etrusche, estranee ed antagoniste nel fondo alla civiltà greco-italica, scese facilmente l'oblio (1).

Ma dal punto di vista più generale dello studio, questo capitolo riuscirebbe incompleto se almeno non tentassi di cercare il perchè della denominazione d'« Isola delle Scimmie ».

L'idea più semplice, è che Ischia sia stata una specie di Gibilterra protostorica per la bertuccia, o altro primate superstite dal Quaternario; ma è una troppo semplice idea. Mentre non avrò certamente bisogno di esaminare tutta un'antica e più recente toponomastica, per trovare appoggio alla supposizione più razionale, che si riferisse ad una speciale conformazione o profilo, di una roccia o un'altura.

Ma il campo è aperto ugualmente a ogni ipotesi. Ho detto della religione per le bertucce presso alcune popolazioni libiche; e i Punici possono aver propagato la venerazione per esse, e introdotto nell'isola il culto di una divinità zoomorfa dall'aspetto di scimmia, come vedremo che diffusero in Etruria le figurette d'amuleto raffiguranti le bertucce.

Dirò ancora, come si costumasse in antico di tener le bertucce sulle navi, a scopo di diletto, ma fors'anche come genietti viventi, propiziatori nei viaggi. Donde, un loro eventuale transfugio da

(1) Il disinteresse romano almeno per la cultura cartaginese si sa bene da Plinio (XVIII, 3), dove narra che in fuori dell'opera di agricoltura di Magone, fatta tradurre in latino dal Senato, tutte le biblioteche della caduta Cartagine vennero disperse in dono fra i principotti dell'Africa.

una nave, ovvero l'esistenza nell'isola di una piccola stazione-deposito di questi animali addomesticati, sull'incrocio delle rotte più consuete, ed in posizione opportuna per la loro distribuzione sulle piazze tirrene....

Ce n'è dunque di troppo, senza ricorrere alle analogie del come avvenne, per esempio, che fra i toponimi della odierna città di Roma vi sia un *palazzo della Scimmia*, una *via del Babuino*, ed un'altra di *S. Stefano del Cacco* (macacco).

Dovrò concedere molte incredulità, ma una confutazione seria è improbabile; mentre la più sicura documentazione della storia del pensiero, anche moderna, offre esempi di aberrazioni ben più gravi di una considerazione per le bertucce; e quella della storia economica, pure moderna, sovrabbonda nel tema dei valori reali accumulati da popoli intraprendenti, mediante lo sfruttamento industriale delle minime cose, ed il collocamento commerciale sapiente di beni, in tutto, od in parte, inconsistenti o ideali.

Chiudo questo capitolo, riassumendolo in un quadro.

	il nome punico della bertuccia, importato in Etruria, vi resta immutato nella forma <i>āq̄iμ(oς)</i> .
I.	<p>la qualifica espressa nel nome punico è tradotta esattamente dagli Italici con <i>simus</i> (σιμός), cioè « camuso »; da cui si ricostruisce il nome latino della bertuccia: <i>simia</i> o <i>simius</i>.</p>
Dal semitico <i>harim</i> , cioè la qualifica di « camuso », i Punici deducono il loro nome della bertuccia: congetturalmente <i>arim</i> .	<p><i>Aenaria</i>, è il nome punico d'Ischia secondo una modifica latina.</p> <p>creduto in rapporto con il mito di Enea.</p>
	<p><i>Inarime</i>, è il nome punico d'Ischia secondo un'altra modifica latina.</p> <p>creduto in rapporto con l'espressione <i>merica eiv 'Αριμοις</i>, e quindi col mito di Tifeo.</p>
II.	<p>il nome punico d'Ischia è fedelmente tradotto dai Greci con <i>Πιθηκοῦσσαι</i>, cioè « Isola delle bertucce ».</p> <p>interpretato per « Isola delle bertucce »; in via secondaria, creduto in rapporto col mito dei Cercopi.</p> <p>creduto in rapporto con <i>πίθος</i>, cioè con una fabbricazione di dolii fintili.</p>
Il nome libico della bertuccia appreso in origine dai Greci, congetturalmente è <i>. bid . k.</i>	<p>il nome libico della bertuccia si trasforma nel greco <i>πίθηκος</i>.</p> <p>creduto in rapporto etimologico con <i>πείθω</i>, per la somiglianza di quella bestia con l'uomo.</p>

III. LE FIGURAZIONI DELLA SCIMMIA IN ETRURIA.

La figurazione della scimmia è frequente sugli oggetti e monumenti riesumati in Etruria; e più spesso, fra le reliquie che appartengono a un periodo di tempo piuttosto largo, ma non discosto dal VII secolo a. C.

Occorre anzitutto distinguere i diversi casi che poterono verificarsi nell'assunzione ed esecuzione del motivo: se cioè si tratti di figure sopra oggetti d'importazione forestiera; o di copie eseguite in Etruria da artefici etruschi su modelli importati; ovvero di ritratti di animali portati viventi in Etruria.

E salvo il caso di oggetti di più evidente o determinata origine forestiera, di cui mi occuperò brevemente nel seguente capitolo, questi casi diversi sono sufficientemente riconoscibili e controllabili, mediante una classificazione strettamente parallela degli oggetti e monumenti d'arte secondo la materia di cui sono formati e la loro natura, se cioè in rilievo o disegno.

1. *Figurette scolpite nell'avorio e nell'ambra, o a rilievo sull'oro.* — Devo premettere alcune considerazioni d'indole storico-naturalistica.

L'avorio doveva giungere tutto da di fuori, e già lavorato, essendo incredibile che si potessero utilizzare le zanne fossili dei proboscidi già estinti in Europa. L'India restò virtualmente estranea negli antichi rifornimenti mediterranei di questa materia; ma fin l'Egitto predinastico dovrà trarne dall'Etiopia; e l'esistenza dell'elefante sul medio Eufrate è documentata dai testi egiziani nella seconda metà del II millennio a. C., e da quelli assiri fino alla seconda metà del IX secolo.

Ma l'avorio della Mesopotamia, per via dell'estinzione a cui volgeva quell'elefante, non poté più contare sulla bilancia commerciale del Mediterraneo, nemmeno nel periodo protoetrusco; sicchè l'avorio trovato in Etruria, scolpito coi contrassegni di un'arte orientalizzante, è più probabile che provenisse dall'Etiopia per la via dell'Egitto.

Ma esisteva un'altra fonte dell'avorio nell'Africa nord-occidentale già frequentata dai Fenici, dove allora vivevano gli elefanti. Ne vide le torne, dal largo, l'ammiraglio punico Annone, appena doppiato l'attuale capo Cantin in Marocco; ne discorre nella seconda metà del V secolo Erodoto (IV, 191), come pure il comico Ermippo, che in un frammento presso Ateneo (I, 21) ac-

cenando ai più noti articoli del commercio marittimo di allora, fa cenno dell'avorio commerciale o grezzo che traevasi dalla Libia.

Anche Aristotele (*de Coelo* II fin.), se pure non è notizia derivatagli dal racconto di Annone, accenna agli elefanti della regione dell'Atlante; ma venendo in giù, sovrabbondano addirittura nelle fonti le conferme della loro esistenza in quella parte dell'Africa, dove non vennero distrutti che durante l'Impero (1).

Comunque sia, ad una lavorazione dell'avorio da parte dei Fenici allude un passaggio di Trifone presso Ateneo (V, 28), dicendo ch'essi furono i primi a forarlo per fabbricarne le tibie: gli stessi strumenti eburnei, che molto più tardi Vergilio (*Georg.* II, 193) faceva suonare nei riti sacri dal pingue etrusco.

Orbene, si desume dall'Helbig che in una tomba a corridoio di Tarquinii venne trovata una figuretta di scimmia scolpita in avorio (2). Ma non ho potuto saperne altro, in fuori che l'atteggiamento della bestia non era diverso da quello delle scimmiette scolpite nell'ambra o foggiate nel bronzo. Di conseguenza, e tenuto conto delle cose già dette della origine dell'avorio, ne accomunerò la provenienza con le altre che si trovarono scolpite nell'ambra.

Nella mia memoria *La Natura e gli Etruschi* comparsa nel II volume di questi *Studi* (p. 456-8), dove ho seguito unicamente le fonti letterarie, non ho considerato che la profluenza dell'ambra dal settentrione d'Europa, giusta le testimonianze da Erodoto a Plinio.

Ma già un esame diretto delle numerose ambre provenienti da varie tombe etrusche, e in possesso di P. Vito Zanon che me ne fece il più illuminato commento scientifico, nonché l'esame di una di esse, trovata in un sepolcro dei Colli Albani insieme con delle fibule a barchetta a disegni lineari, ed altri piccoli bronzi, mi avevano messo fortemente in sospetto che la loro differenza dalla

(1) In occidente, l'uso dell'elefante da guerra venne inaugurato dai Diadoci; ma l'elefante africano fu cacciato la prima volta a tale scopo nella regione etiopica del Mar Rosso, per conto dei primi Tolomei. I Cartaginesi ne seguirono l'esempio, utilizzando le bestie dell'Africa nord-occidentale. Si dedurrebbe da Frontino (*Strat.* IV, 7) che ne organizzassero delle grosse caccie anche in paese Numidico. Ad ogni modo, l'elefante dell'Africa nord-occidentale fu portato in guerra dai Cartaginesi contro i Romani, e fu quindi adoperato da questi ultimi e dai Numidi. Racconta Plutarco che ne andò a caccia pure Pompeo. Mi occupai estesamente di *Storie di elefanti e di avorio* in *Rassegna econ. delle Colonie*, 1929, fasc. 3-4.

(2) *Not. Scavi*, 1896, p. 17, n. 1.

ben nota ambra gialla del Baltico, anzichè all'azione del tempo nelle condizioni d'ambiente delle tombe, si dovesse a una diversità di costituzione e di origine.

E che anche in Toscana si rinvenissero resine fossili, m'era del resto già noto attraverso una vecchia memoria del prof. Icilio Guarasci intorno a una resina fossile di Val d'Arno superiore (1).

Ma qui, se si tratta di ambre trovate in Etruria, sono anche scolpite nella figura esotica della scimmia: un soggetto africano, dunque, che ci conduce fatalmente a cercare se quelle figure abbiano potuto giungere in Etruria già scolpite da artefici residenti nell'Africa, e su materiale africano.

L'Africa settentrionale è in realtà il secondo dei paesi dove nell'antichità siasi segnalata l'esistenza dell'ambra.

Non mi soffermo, con la scorta di Scilace (112) e di Plinio (XXXVII, 2), sulle antiche notizie dell'ambra presso le coste atlantiche dell'Africa nord-occidentale, messa in rapporto con le galline di Faraone — metamorfosi delle Meleagridi che piangono ambra, al pari delle Eliadi tramutate nei pioppi dell'Eridano — o negli orti delle ninfe Esperidi vicino alla Sirte maggiore (2). Quantunque l'ultima notizia, riferita da Plinio sulla fede di Teomene, stia in rapporto geografico con il giacimento della resina fossile di cui parlo qui appresso.

Accenno di volo ad alcune gemme rutilanti, antraci o carbonchi (forse granati piropi), che attraverso ai deserti si portavano a Cartagine, e pertanto si chiamavano *carchedoni*. Ma mi fermo a una notizia di Plinio (XXXVII, 7) riguardo a una specie particolare di carchedoni, e però, a norma del tipo, sempre di colore rossocupo, che si diceva attirasse delle pagliuzze e pezzetti di carta dopo lo strofinio.

(1) *Boll. del R. Comitato Geolog. d'Italia*, 1871, n. 3-4.

(2) Di tutto questo ho parlato nel lavoro *Siti e cose del mito degli Orti Esperidi*, in *Boll. d'informaz. econ. del Minist. delle Colorie*, 1926, fasc. 4. *Amora*, nome arabo, in Medioevo indicò la nostra « ambra grigia », prodotto profumato escreto dai fiseteri o capidogli, e che però non ha nulla a che vedere con le resine fossili che qui c'interessano — cioè l'antico *elettro* o *succino* — che hanno finito con usurparne il nome. Ma si ha qualche indizio da ritenere, che trattandosi di due prodotti spesse volte allo stesso modo fluitati dal mare sulle rive, già in antico si confondessero l'un l'altro. Sicchè, per un tempo che quei cetacei erano più frequenti di adesso, anche in Atlantico, occorre andar molto cauti nell'accogliere dalle fonti le segnalazioni dell'*elettro*, « nato » o fluitato sulle spiagge marine ed annessi, essendosi potuto trattare talvolta di ambra grigia.

Nasceva nelle montagne (così il testo) dei Nasamoni, cioè in fondo alla Sirte maggiore, e, credevasi, a seguito d'una pioggia celeste (1). Ma veniva segnalata anche a Tebe d'Egitto. Aggiunge che cercavasi al lume della luna, specialmente se piena, e portavasi a Cartagine: donde il nome. Se ne facevano dei vasi per bere; ma scolpivasi con difficoltà, e non si poteva adoperare nella fabbricazione dei sigilli, perchè tratteneva la cera. Era dunque sicuramente una resina fossile.

Tralascio le conferme dei rinvenimenti di resine fossili in Egitto; ma non posso a meno di ricordare, che di recente se n'è trovata della utilizzabile come ambra nella nostra oasi libica di Marada, che appartenne precisamente all'ambito vastissimo dell'antico popolo sirtico dei Nasamoni (2).

E richiamo queste notizie, non per giungere alla conclusione intempestiva e corriva che tutta l'ambra etrusca sia stata importata dall'Africa punica (3), ma solo per segnalare la possibilità che di là ne sia provenuta una parte, e naturalmente, senza esclusione dell'Egitto. In ogni caso, data la presenza dell'ambra nell'Africa, se quella trovata in Etruria recava impresso un elemento zoomorfo africano, potremmo anche ritenere che tale impressione le derivasse originariamente da artefici residenti nell'Africa.

Riguardo alla qualità dell'ambra dei documenti figurativi di cui espressamente mi occupo, cito solo il caso di quella della prima figuretta qui rappresentata (tav. XIV, fig. 1) (4), e che al pari d'ogni altra degli oggetti di scavo della regione vetuloniese da cui proviene, e pertinenti ad uguale periodo di tempo, è traslucida, a frattura piuttosto resinosa, rossiccio-cupa di colore, e più scura alla superficie che in origine doveva essere levigata. Dunque, appartiene al tipo comune già noto.

(1) A questo proposito, nel già detto lavoro sugli *Orti Esperidei* ho citato una curiosa coincidenza attuale riguardo a una sostanza diversa (forse uova disseccate di rettili) che in Cirenaica prende il nome di *nes'ma tahat*, o « stella caduta ».

(2) A. AMATO, *Resine fossili in Cirenaica*, in *Notiziario econ. della Cirenaica*, a. I (1928) n. 3; G. RUGGIERO, *Notizie sulla reg. dell'oasi di Marada*, ecc. in *Rassegna econ. delle Colonie*, 1929, n. 5-6.

(3) La questione potrebbe essere chiarita solo mediante una lunga serie di analisi chimiche, e di esami mineralogici e biologici delle inclusioni, in un ampio raffronto con i prodotti attuali.

(4) Devo le fotografie riprodotte nelle Tav. XIV-XVI alla grande cortesia dei Proff. Antonio Minto, Pericle Ducati e Pietro Romanelli.

Pendaglietti di ambra a figura di scimmia e spettanti a monili, si trovarono già nell'Etruria meridionale, e precisamente fra gli arredi delle tombe falische a fossa di Narce. La tomba 18 del sepolcro di Monte lo Greco ci ha per esempio restituito un bell'esemplare, ove la scimmia è seduta a terra, e nella stessa posizione tipica di tante altre che esamineremo: cioè coi gomiti sulle ginocchia, e il grugno appoggiato fra le mani (1).

Ma mi fermo più volentieri al caso della scimmia di ambra ricordata poc'anzi, e qui rappresentata nella fig. 1, proveniente dal Circolo dei Monili di Vetulonia: ugualmente seduta, gomiti sulle ginocchia, e muso appoggiato fra le mani. Una tecnica, soprattutto nella rappresentazione della villosoità del capo, non dissimile da quella della vicina figuretta femminile eretta, con le mani raccolte sul ventre.

Mostruosa, questa, quanto si voglia; ma umana, e non diversa per fattura e nell'atto da molti idoletti femminili, fin dell'Egeo preellenico. Un'arte rozza e impersonale, che si direbbe addirittura primitiva, se un elemento della tecnica non rivelasse un certo avanzamento: le pieghe della corta e sottile camiciuola, sugli avambracci e sul collo, ma realistiche nella varia disposizione sulle protuberanze delle mammelle.

Un amuleto ad entità umanizzata, quasi in concorrenza all'entità zoomorfa della scimmia, la quale dunque, all'analisi, è priva purtroppo di complementi stilistici anche estrinseci, e comunque indispensabili a fondare la razionalità di una ipotesi circa la provenienza della figura.

La funzione di amuleto della scimmia è del resto evidente, nella ripetizione stereotipa dell'atteggiamento nei vari esemplari che esaminiamo ed esamineremo. Ma l'attributo di genio zoomorfo e il carattere artistico del motivo non sono a detimento completo di una rappresentazione realistica dell'animale.

La bestiola d'ambra della fig. 1, e le altre di cui mi occuperò in questo e nel seguente paragrafo, non hanno la coda, al pari delle bertucce. Cosa che tuttavia non ha l'importanza come nel caso che l'avessero, perché avremmo dovuto giudicarle senz'altro per degli orientali *cercopithechi* (2) di provenienza egiziana; mentre

(1) BERNABEI e PASQUI, *Antichità del territ. Falisco*, in *Mon. Ant.*, IV, 1894, t. IX, fig. 21.

(2) È forse superfluo ch'io avverta, che parlando di *cercopithechi* non mi riferisco ad un genere determinato della moderna sistematica scientifica, ma più ampiamente, nell'antico modo greco, a tutte le « scimmie con la coda ».

l'assenza della coda, ma con le dovute precauzioni, potrebbe anche attribuirsi ad una volontaria amputazione di opportunità rappresentativa o artigiana.

Ma l'aspetto della bestiola esclude formalmente l'ipotesi. I ceropitiche più comuni dell'antica cerchia etiopico-eritrea, e più frequenti nelle figurazioni egiziane, sono a cranio depresso ed a muso prolungato e generalmente assottigliato in avanti, vale a dire dei *cinocefali* o « teste di cane », in tutte le gradazioni di figura, dall'amadriade al babuino propriamente detto.

La scimmia della fig. 1 è invece tutt'altro; ed è anzitutto evidente la tumidezza del labbro superiore dietro il quale si aprono le narici, come nel tipo macaco, la cui rappresentante occidentale è per l'appunto la bertuccia. Ma ogni dubbio scompare, se si osserva l'amuleto, pur'esso di ambra, proveniente dal Circolo del Tridente di Vetulonia, e qui ancora riprodotto (tav. XIV, fig. 2).

L'atteggiamento è assolutamente lo stesso delle bestiole delle ambre precedenti. Ma l'assenza della coda, la faccia ch'è perfettamente conservata — a parte le convenzioni nelle orecchie, utilizzate per il foro di sospensione come nella precedente — la posizione della testa appoggiata alle mani e respinta un po' indietro sul dorso ricurvo come nelle altre, il muso non prolungato né appuntito in avanti, e l'evidente tumidore delle labbra, con una stilizzazione non eccessiva dell'insieme, accenna sufficientemente a una bertuccia.

Dell'atteggiamento prammatico di queste scimmie, che vedremo perpetuarsi anche negli oggetti che si devono ritenerе come indubbiamente fabbricati in Etruria, abbiamo un testimone notevolissimo in lega d'elettro laminata, formante un centro di cintura, e proveniente dal Circolo della Perazzetta di Marsiliana d'Albegna (tav. XIV, fig. 3).

Una semplicissima decorazione a sbalzo, in cerchi concentrici, a gocciolette e granuli allineati o a grappolini, fra cui sei scimmie prive di coda in profilo, tre a tre in due serie che oppostamente si guardano, nella identica posizione di quelle finora descritte. La stilizzazione è protratta, nè si distingue il muso fra le mani; ma il cranio è perfettamente rotondo, in accordo con l'esclusione del tipo cinocefalo che ho fatta nei casi precedenti.

Anche stavolta restiamo dunque in campo di bertucce, e strettamente in quello della loro figurazione prammatica d'amuleto, benchè la tecnica e gli altri elementi del disegno ancora una volta non ci aiutino a stabilire l'origine della ispirazione e del lavoro. E nemmeno la qualità intrinseca del metallo impiegato.

L'oro e l'argento non erano prodotti propriamente italici; e in assoluta prevalenza dovevano provenire da di fuori, e già lavorati. Ma non si deve escludere che già da antico, cioè all'epoca a cui rimonta la lamina delle scimmie, esistessero orafi in Italia, i quali rilavorassero, o lavorassero i metalli preziosi importati. D'altro canto, l'elettro è una lega d'oro e argento, e l'oro si presenta in natura costantemente mescolato più o meno con l'argento; e lo stesso elettro naturale è frequente.

Ma se è probabile che l'elettro utilizzato in antico derivasse in genere dallo sfruttamento diretto dei giacimenti auriferi, è anche possibile che in parte fosse una lega artificialmente ottenuta: prodotto sempre di pregio, ma più economico dell'oro naturale più puro, o eventualmente raffinato, e di proficuo e facile collocamento presso popolazioni più barbariche (1).

E ancora una volta non perdiamo di vista i Fenici, che secondo la Bibbia (*Re* X, 22; 2 *Cron.* IX, 21; *Ezech.* XXVII, 12) traevano da Tarsis, cioè dalla regione occidentale atlantica, l'oro e l'argento, oltre al ferro, allo stagno ed al piombo. E anche a tempi più vicini, Erodoto (IV, 196) riferiva dell'oro che i Cartaginesi incettavano dagli indigeni delle coste nord-occidentali dell'Africa, forse nel sito dell'attuale Rio do Ouro. E pure stavolta non avrà bisogno di appoggiarmi alle fonti copiose del periodo romano, per dimostrare la capacità ch'ebbe la Spagna nel rifornimento dei metalli nobili a Cartagine.

Ma chi oserebbe, applicando le idee al caso nostro specifico, porre in bilancia queste sorgenti occidentali del metallo prezioso, a contrapposto degli innumerevoli rigagnoli che ne affluivano da altre parti ai centri civili del Mediterraneo?

Il semplice esame della materia intrinseca non potrebbe dunque rivelarci nulla, nemmeno nel caso di un altro ornamento in lamine d'oro proveniente dall'Etruria, forse in origine applicato su cuoio e da collocare sul petto, che si conserva nell'Antiquarium di Berlino. Ed è ben noto, perchè riprodotto più volte (2).

È una elaborazione dedotta dal più delicato ed armonico stile geometrico. Un quadrato orientato con una diagonale a perpendicolo: un angolo in basso, e l'opposto artisticamente intagliato a

(1) Fin da molto antico, si utilizzò qualche volta l'elettro, e con intenzione, per ottenere una varietà nel tono di colore per gli ageminati: per esempio nelle notissime lame di pugnale trovate nel recinto di Micene.

(2) L'ho studiato nella riproduzione, che voglio ritenere fedele, pubblicata dal prof. Pericle Ducati ne *L'Arte Classica*, Torino, 1^a ediz., p. 134, fig. 122.

contorni in prevalenza ortogonali. Nel campo, rilevato a sbalzo, delle zone parallele ai lati del quadrato formano serie che s'incontrano, nel proseguimento costante dei motivi assegnati a ciascuna.

Uno di questi motivi è la scimmia. Sono ben 78 scimmiette, distribuite nella lamina la cui diagonale è di 25 cm. Nello sviluppo di una zona mediana, come fra gl'intagli superiori, le bestiole in profilo, nella stessa posizione di tutte le altre già note, e della precedente lamina d'elettro, si susseguono sovrapposte l'una all'altra, tutte rivolte da una parte nello stesso senso, ma le più a sinistra.

Ma qui, sono molto importanti gli altri elementi della decorazione. Alle file delle scimmiette corrispondono altrettante file d'annatrele; e tale motivo degli animali aquatici, anche in serie, comune in Etruria, ricorre nell'antica arte egea: non solo, ma se ne trovano tracce remote fin nell'Asia elamitica.

Altro elemento decorativo è la *svastica* o croce uncinata. Non sono tenero di comparazioni ed interpretazioni di simboli, e perciò mi limito a dire che il motivo geometrico della svastica è un prodotto così spontaneo nell'espressione estetica dei popoli, che sprofonda lontano nel tempo, e dilaga per il mondo.

Come in Etruria, è già comunissima fra i motivi geometrici dell'arte egea, ove talora, fin dai vasi del Dipylon, gli uncini s'involgono a greca; ma qui, nella nostra lamina, le svastiche presentano una complicazione tutta particolare negli uncini, sempre a sviluppo di greca, ma in aspetto fulgurale, cioè con l'esito in fuori.



Conformazione speciale che può trovare qualche avvicinamento anche altrove, ma che si riscontra tale e quale frequentemente in Etruria: per esempio, fra gli elementi decorativi degli ossuari villanoviani fintili di Vetulonia (1); bene impressa sopra un altro simile vaso trovato a Montescudaio nel Volterrano, ed ora nel Museo di Firenze; e intagliata in una lamina di rame trovata a Narce nel sepolcro della Petrina (2). La stessa svastica è figurata sopra una fibula trovata ad Ancona; ma nemmeno il tipo di tale oggetto è estraneo all'Etruria (3).

La ripetizione e diffusione di questo motivo sopra oggetti si-

(1) *St. Etr.*, V, 1931, p. 43, figg. 7, 9, 12.

(2) *Mon. Ant.*, IV, 1894, tav. IX, fig. 7.

(3) E. PAIS, *St. dell'Italia ant.*, Roma, 1925, v. I, tav. 48.

curamente etruschi, ci conduce dunque fatalmente a considerare la lamina aurea di Berlino come un'opera di fattura propriamente etrusca. Sicchè, anche il motivo della scimmia entra definitivamente, e con sicurezza, a far parte del patrimonio artistico dell'Etruria.

A proposito di scimmiette d'oro, se ne trovano pure delle ri-correnti in coppie a disposizione simmetrica, e attergiate una all'altra, su cerchi aurei del cosiddetto tesoro miceneo di Egina (1); e si è veduta in esse un'affinità di tipo ed atteggiamento con quelle etrusche.

A parte alcuni dubbi sulle attribuzioni d'epoca e sito, saremmo a ogni modo lontani di luogo e di tempo dalle figurette etrusche fin qui considerate; ma sempre alla presenza di un elemento zoomorfo meridionale, africano, che dovrà trarre le origini in Egitto. Lo stesso Egitto offrì i modelli dei suoi *cercopithechi* per le preelleniche pitture parietali di Cnosso (coda arcuata in su nelle prime vertebre come nei babuini), e ne inviò le originali statuine ceramiche a Micene (2). Sicchè il motivo, trapiantatosi fuori dell'Egitto, poté gradatamente diffondersi nei paesi del Mediterraneo orientale e medio.

Giunto con i Fenici in territorio punico, dovrà assumervi una elaborazione particolare sul motivo della bertuccia, ivi autoctona, ed ivi anche venerata, venendone così incidentalmente riconfermate le sacre qualità delle scimmie, già loro attribuite in Egitto.

Per via del commercio punico, già scolpiti nell'Africa punica, verosimilmente su materiali dell'Africa soggetta alle influenze puniche, soprattutto l'avorio e l'ambra, gli amuleti in forma di bertucce poterono giungere in Etruria (3), ed esservi accolti quali

(1) *JHS*, XIII, (1892-3), p. 203, fig. 6.

(2) A. EVANS, *The palace of Minos*, Lond. 1923, II, p. 451, fig. 264; R. DUSSAUD, *Les Civilis. préhell. dans le bassin de la Mer Egée*, Paris, 1914, p. 155, fig. 117.

(3) L'Helbig (*Not. Scavi*, 1896, p. 17 n. 1) attribuì senz'altro ai Fenici, o Cartaginesi, l'invenzione del motivo delle scimmie, ricordando quelle di ambra trovate pure nelle tombe puniche di Sardegna. Ma delle altre riesumate in Etruria, menziona ancora di quelle in *porcellana egizia*. Finora, non ne ho notizia migliore; ma devo notare che tale qualifica della materia è inopportuna, potendo indurre ad equivoci sulla provenienza degli oggetti. A parte che la cosiddetta porcellana egizia — cioè una maiolica dipinta e smaltata — fosse il prodotto di una industria originaria dall'Egitto, si lavorò anche fuori di questo paese, come provano le tavolette e statuine preelleniche di Cnosso, con certezza eseguite sul posto.

espressioni di un culto superstizioso, copiati e adottati alla fine come motivi dell'arte indigena, attardandovisi al pari di tanti altri motivi ed ideazioni stilistiche orientali: dell'Egeo antichissimo e oltre.

E il talismano della scimmia vi pervenne, insieme ed in correnza con altre figurette mostruose: la entità femminile già esaminata ed il Bes. E il Bes, divinità arabica adottata in Egitto, e passata quindi ai Fenici, in uno scarabeo fenicio di diaspro verde che si conserva nel Museo del Louvre (1), presenta l'appendice animalesca di una coda.

2. *Figurette foggiate nel bronzo.* — La figurazione della scimmia, tanto più deve ritenersi un prodotto dell'arte etrusca, se si tratta di oggetti gettati nel bronzo. A prescindere anche dal fatto che un elemento della lega bronzea, lo stagno, a seconda dei tempi in quantità più o meno rilevante dovesse provenire da di fuori, la fusione, rifusione e trasformazione del bronzo deve essersi operata in Etruria da tempi antichissimi (2).

E vanno soprattutto ritenuti per fatture artigiane comuni i piccoli bronzi: le utili cose minute, forse integralmente copiate in origine da modelli forestieri, come le fibule, i passanti da cintura, e infine tutti gli oggetti della calcotecnica toreutica, per cui gli Etruschi divennero quindi famosi fra i popoli civili dell'antichità.

Una volta in possesso dell'elemento figurativo d'origine esotica della scimmia, stante l'idea annessavi come amuleto o porta-

(1) J. OPPERT et E. LEDRAIN, *Rev. d'Assyriol. et d'Archéol. orient.* I. Lo scarabeo è riprodotto da R. PIETSCHMANN, *St. dei Fenici* (Coll. Oncken), Mil. 1899, p. 274.

(2) Parlo per incidenza, togliendo per l'appunto occasione dalla menzione del bronzo. Non posso dimenticare di avere esercitato la chimica in giovinezza, e che ho esordito nel genere delle ricerche attuali proprio dalla storia della chimica, e praticamente dall'analisi dei ricavati dell'antica metallurgia. E limitatamente ai prodotti delle industrie minerali (metalli e loro leghe, terrecotte e ceramiche, smalti, vetri, vernici, malte, cementi, stucchi, colori) ne ho dedotta la convinzione, che ai fini dell'archeologia scientifica non bastino le ordinarie analisi tecnologiche, ma che, trattandosi in genere di tenui quantità di materia, occorrono i mezzi analitici più perfetti per la determinazione fin delle minime tracce, e il sussidio di tutti i mezzi fisici a disposizione. Il problema archeologico, dal punto di vista esclusivo della chimica, non riguarda soltanto la qualità merceologica del prodotto in esame, ma ancora i metodi e i mezzi adoperati per ottenerlo, e possibilmente la ricerca del giacimento naturale da cui provennero i materiali d'estrazione. Si domanda quindi anche una vastissima competenza in chimica industriale e mineraria.

fortuna, fu naturale che gli artefici lo riproducessero tosto nel bronzo, copiando e diffondendo il motivo introdotto le prime volte dal commercio punico.

E la sua più importante applicazione fu nella decorazione delle fibule: le piccole macchine mirabili sortite dall'antichissima applicazione dell'ingegno umano. E si tratta di varianti di quelle con l'arco a barchetta, sul cui dorso figurò per l'appunto la scimmietta-amuleto nella identica posizione che abbiamo notato nelle fature in avorio, nell'ambra, in elettro e nell'oro.

Ma devo premettere, che su tale argomento venni preceduto da tempo dal prof. Gherardo Ghirardini, in un'acuta e felice visione della realtà come si svolsero le cose (1).

I tre tipici esemplari di queste fibule qui rappresentati (tav. XIV, figg. 4-5) vennero trovati a Tarquinia, nella tomba a camera detta di Boccori (2), ed ora si conservano in quel Museo. Ivi, la scimmietta ecaudata è seduta sulla groppa di un cavallo, che forma l'arco della fibula, ha i gomiti sulle ginocchia e stringe il proprio muso fra le mani.

Ma è notevole che lo stesso motivo si ritrovi tale e quale nell'Etruria settentrionale di là dell'Appennino, ove giunse dall'Etruria tirrena, conservando il tipo e le impressioni stilistiche e della tecnica, ma con talune varianti.

Così, uguale in modo assoluto alle tre fibule di Tarquinia, nell'atteggiamento della scimmia, nella sede di essa sulla groppa del cavallo, nel tipo di questo nella testa e nelle gambe, è un'altra fibula trovata nella tomba Benacci n. 520 di cultura villanoviana a Bologna, e conservata in quel Museo Civico. La figura è qui riprodotta (tav. XIV, fig. 7).

L'identità delle fibule in questo gruppo compatto rivela dunque una fabbricazione in serie a norma di un modello prestabilito rigidamente costante. Ed è naturale che si attribuisca ad un centro unico d'irradiazione dalla parte tirrena. La fibula bolognese è meglio conservata, e vi si osserva meglio la ruvidezza del lavoro, nella sporgenza sulla schiena della scimmia, e nel grossolano ottenimento dei vuoti di distacco fra le membra, mediante semplici fori di trapano. E tutto questo ci vieta dunque di far caso soverchio alle

(1) G. GHIRARDINI, *Il sepolcreto primitivo di Baldaria presso Cologna Veneta*, BPI, XXIII, 1897, p. 122-147.

(2) HELBIG, *Not. Scavi*, 1896, p. 16. Una di queste fibule venne già riprodotta da O. MONTELIUS, *La Civilisat. primit. en Italie*, II, tav. 295, 6.

altre particolarità somatiche della bestiola, nell'intento d'indagarne più sicuramente la specie.

Ma il documento più importante e lontano di una variante di questo tipo è la fibula trovata a Baldaria presso Cologna Veneta (Verona), di cui s'occupò di proposito il Ghirardini (*l. c.*). Come si scorge nella qui unita riproduzione in disegno (1), non più una, ma tre scimmiette stanno sedute, nell'oramai notissimo atteggiamento di tutte le altre finora descritte: quella di mezzo al centro della carena dell'arco a barchetta, e le laterali su ciascuna delle due sporgenze decorrenti sugli orli.



Fibula di Baldaria
(Civico Museo di Cologna Veneta)

Un insieme evidentemente estetico alla idea; ma la figurazione delle scimmie, pur serbando nell'atteggiamento prammatico come il carattere impresso di un potere magico attribuitole, nell'entrare a far parte dei motivi artistici della calcotecnica etrusca, perde di precisione e si stilizza.

Peggio ancora sopravvenne nel caso di altre figurazioni dell'animale sopra oggetti d'uso differenti dalle fibule; come nelle figurette in bronzo che ci provengono anche dal margine adriatico dell'influenza etrusca, cioè dalla necropoli di Novilara. In un nettaunghie, inserita fra la spina e la testa, vedesi una scimmietta dello stesso tipo di quella della fibula bolognese, ma ancora più rozza e schematica (2). E per chiudere il ciclo delle notizie settentrionali, circa la diffusione ed irradiazione del nostro motivo, rammento di volo che fra le decorazioni a punzone delle ceramiche bolognesi apparisce una scimmia accoccolata con le braccia alzate, ma un po' più discoste dal viso (3).

(1) Devo questo disegno alla cortesia del Sig. Podestà di Cologna Veneta. Per le dimensioni, rammento che la lunghezza totale della fibula è in realtà di 6 cm.

(2) BRIZIO, *La necrop. di Novilara, Mon. Ant.*, V, 1895, tav. X, fig. 21.

(3) GOZZADINI, *Intorno agli scavi Arnoaldi*, p. 15, tav. I, fig. 1; tav. VI, fig. 18.

Tornando all'Etruria propria, ci troviamo alla presenza di una quantità di piccoli bronzi provenienti dalle stesse necropoli che fornirono gli esemplari d'ambra ed elettro, i quali dimostrano la vogia che ebbe il motivo nella decorazione, e presumibilmente la fiducia che riscosse come amuleto. E in una varietà di atteggiamenti, che costituiscono tutta una serie di elaborazioni che per opera degli artefici etruschi subì nel trapianto in Etruria.

L'affinità col tipo già noto si mostra tuttavia nelle figurette saldate sul bordo della bacinella d'un tripode, fra gli attacchi dei piedi, e di cui abbiamo qui un esemplare (tav. XIV, fig. 8). Proviene dalla tomba a fossa n. 41 del Circolo della Fibula del sepolcro di Banditella e di Perazzetta a Marsiliana d'Albegna. Il modo di sedere delle scimmie è diverso, perchè i piedi pendono dal detto bordo; ma l'atteggiamento coi gomiti sulle ginocchia e le mani portate sul muso è ancora lo stesso.

Il tipo si tramuta e semplifica, in talune varietà che vanno classificate per gruppi. Uno, dove le figurette sedute con i piedi pendenti portano le mani sulle ginocchia, sembra essersi localizzato a Vetulonia. Apparisce in un oggetto di bronzo della tomba di Bes (tav. XIV, fig. 9, e tav. XV, fig. 3) una delle più antiche di quelle vetuloniesi protoetrusche, che forse rimonta al principio del VII secolo a. C.; in un finale di candelabro del Circolo della Costiaccia Bambagini (tav. XV, fig. 2); e nella stilizzazione e pratica utilizzazione delle linee del motivo in un passante di bronzo della tomba delle Lance a via della Sagrona (tav. XV, fig. 5).

Ma un altro tipo si vede utilizzato in due esemplari di passanti in bronzo, provenienti dal Circolo della Perazzetta a Marsiliana d'Albegna (tav. XV, fig. 4 e 6): quattro scimmietti in piedi e affiancati si tengono l'un l'altro per le braccia. L'ultimo tipo è finalmente offerto da altri due passanti dello stesso Circolo della Perazzetta, in uno dei quali (tav. XV, fig. 7), oltre a dei scimmietti completi, si aggiungono molte altre testine di scimmie a guisa di borchie, le quali appaiono ancora su ciascuno degli angoli nel secondo passante (tav. XV, fig. 1).

Concludendo, il motivo della scimmia, costantemente ecaudata, nei piccoli bronzi di fattura etrusca, in un periodo di tempo che in misura larga non apparisce lontano dal VII secolo a. C., trovasi diffuso sopra un'ampissima area geografica, compresa fra il Tevere e le Alpi medio-orientali, e fra la costa tirrena e l'alto-adriatica: coincidentemente alla zona di espansione e influenze del popolo etrusco.

Il tipo fondamentale del motivo, come nelle fibule, restò in parte più o meno fedele alla forma prammatica impressa dall'arte e dall'idea superstiziosa dei Punici che l'importarono nell'Etruria tirrena. In parte si modificò, assunse forme locali, con tutti gli aspetti intermedi che si riferiscono e collegano esattamente e per gradi al tipo iniziale.

Fu una moda d'ordine estetico e una voga d'indole superstiziosa, che a giudicare dall'ampia diffusione e dalla probabilità di attardamenti locali, potè durare ben oltre un secolo; e che specialmente nell'Etruria propria accolse successivamente e poi contemporaneamente tutte le forme, da quelle primitive importate, a tutte le altre di copia, modificazione o trasformazione modellate in paese.

3. *Le figurazioni nelle pitture tombali.* — Le due pitture tombali di cui qui mi occupo, sono opere tarde: quella della tomba detta per l'appunto « della Scimmia » a Chiusi risale a circa la metà del V secolo a. C., e l'altra della tomba Golini in località Settecamini presso Orvieto è del IV.

E poichè quelle pitture si riferiscono a scene della vita reale, ci chiederemo anzitutto se corrispondono anche a realtà le figure rappresentatevi, se infine le scimmie che si veggono furono veri ritratti d'animali viventi.

Che fino da tempi molto antichi si portassero scimmie un po' dovunque nei paesi del Mediterraneo, è attestato da alcune documentazioni, diverse nella qualità, lontane fra loro di paesi e nel tempo, e che però vanno avvicinate e comparate.

In Sardegna come a Vetulonia, si sono trovate delle barchette di bronzo contenenti figurette d'animali domestici: forse ricordi votivi per scampato pericolo e salvamento di beni, in taluna delle antiche navigazioni da trasporto. Ebbene, sopra una di queste barchette trovata nell'Ogliastra, e conservata nel Museo Calaritano, si è riconosciuta la figura di una bertuccia (1). E quantunque dei resti di scimmia sieno stati trovati allo stato fossile negli strati di capo Figari, nei tempi storici questo animale non ha contato di sicuro fra la popolazione zoologica dell'isola: dunque, era una figurazione di bestia esotica, imbarcata allo stato domestico.

Altro documento: la « tazza di Archesila », opera giudicata d'arte laconica che si fa risalire al VI secolo a. C. Venne trovata

(1) L. CASTALDI, *Il Soma dei Protosardi*, in *Riv. di St. Sc. Med. e Nat.* s. 4^a, XXI, 1930, n. 3-4.

nella necropoli di Vulci, e si conserva nel Cabinet des Médailles della Biblioteca nazionale di Parigi.

E poichè mi annovero fra quelli che maggiormente si sono occupati della questione del silfio dell'antica Cirenaica, mi si consenta di dire per incidenza che la scena dipintavi sopra non rappresenta la pesatura del silfio come si è creduto; ch'è molto problematico che l'Archesila figuratovi sia proprio uno dei Battadi cirenaici di ugual nome; e che di animali sicuramente africani della fauna disegnatavi, non v'è che un ghepardo e una scimmia domestici, assai stilizzati.

Nè l'uno nè l'altro vennero mai ricordati tra l'antica fauna cirenaica; ma secondo una recente comunicazione del Magg. Francesco Corò nel I Congresso di Studi Coloniali a Firenze (1), il ghepardo, forse ancora oggi addestrato per la caccia delle gazze ed antipoli molto a sud nel deserto fra i Tibbu e i Tuareg, una volta impiegavasi allo stesso scopo nelle regioni settentrionali della nostra Libia, come dimostrano alcune figure in due o tre mausolei della necropoli romana di el-Nakla vicino a Cabao nel Gebèl.

Riguardo precisamente alla scimmia, Erodoto (IV, 192) nega implicitamente che esistesse nella Libia ad oriente della Sirte minore, dicendo che la fauna a occidente di essa — dove i Zaueci e Gizanti andavano a caccia di iberucce — era differentissima da quella della Libia settentrionale-orientale fino all'Egitto.

E al pari del ghepardo, accoccolato in atto vigile sotto il seggio del padrone Archesila, anche la scimmietta figurata sulla tazza, ripeto, non è selvatica. La scena movimentata si svolge a poppa di una nave, ed essa è seduta, occupata a far deboli gesti con le mani, sopra il pennone da cui pende la grossa bilancia con la quale si va pesando probabilmente della lana. Sta dunque lassà in atteggiamento tranquillo, come se si sentisse in casa propria, quale un'abitatrice consueta della nave.

Di che specie sia non è facile dirlo, per la stilizzazione del muso e il dubbio che abbia la coda, quantunque sia tutt'altro che evidente — almeno nelle riproduzioni da me esaminate — o collocata in maniera da lasciar credere poco che vi sia. Ciò non importa tuttavia al caso nostro.

Qui, c'interessa di sapere il perchè della presenza di quella scimmia domestica sulla nave. E questo si spiega esattamente, ri

(1) *Atti*, 1931, IV, p. 202.

cordando le parole con le quali comincia la favola esopica *Il pitheco e il delfino*: « Essendo costume dei naviganti di portar seco dei cagnoletti melitesi e bertucce (Μελιταῖα κυνίδια καὶ πιθήκους) (1) per ricreazione dei viaggi, ecc. ».

È dunque facile di pensare, che ispiratisi all'onore in cui si tenevano le bertucce in alcuni luoghi soggetti alle influenze puniche, gli antichi navigatori, e anzitutto i Punici, ne traessero dall'Africa nord-occidentale, tenendole a bordo come portafortuna o genietti viventi, a norma di un culto superstizioso, ma anche perchè erano compagnie sollazevoli. E che così ne arrivassero di frequente anche sulle coste tirrene dell'Italia.

Da cui, la possibilità dell'ipotesi proposta nel precedente capitolo, che proprio da fatti di bertucce viventi abbia origine il nome d'« Isola delle Scimmie » ch'ebbe Ischia; da cui, la sicura conoscenza dell'animale addomesticato lungo le coste dell'Etruria, come anche la probabilità di un suo trasporto nell'interno, fin dai tempi che furoreggiava la moda degli amuleti e ornamenti a figurine di scimmie.

E tanto più quest'ultimo fatto deve tenersi per probabile a tempi di più intense relazioni mediterranee, fra i contraccolpi ed impulsi dei grandi avvenimenti che maturavano nel mondo greco, dai giorni di Pericle allo sfacelo dell'impero Persiano ed ai preludi della ellenizzazione dell'Oriente; verso il cui declino criticamente si collocano le prime convenzioni marittime fra Cartagine e Roma, ed ai quali rimonta la costruzione successiva delle tombe etrusche che qui c'interessano.

Le scimmie delle pitture di Chiusi e di Orvieto possono dunque essere state dei veri ritratti di animali viventi, o per lo meno già conosciuti viventi dagli artisti: senza ricorrere quindi alla ipotesi, che i pittori si sieno giovati di semplici modelli in disegno venuti da fuori. E veniamo all'esame diretto degli esemplari.

La pittura di Chiusi, più antica, rappresenta dei saltimbanchi che danno prove di agilità e forza, come cavalcatori, equilibristi e lottatori. Pei richiami, come è avvenuto in ogni tempo, vi figu-

(1) Dei cagnoletti melitesi è fatto anche cenno in un passo di Ateneo (XII, 3), fra le piacevolezze degli antichi Sibariti. Ciò, per la estensione dei tempi a cui potrebbe riferirsi la favola: perchè la distruzione di Sibari rimonta alla fine del VI secolo a. C. Plinio (III, 26) riferisce l'opinione di Callimaco, che quelle bestiole avessero avuto nome dall'isola Melita in Adriatico rimpetto all'Illirico, l'attuale Mèleda a N.O. di Ragusa. Ma Strabone, e altri, s'attennero a Malta.

rano un'aberrazione comica della natura umana ed una bestia esotica curiosa: un nano e una scimmia.

Per giudicare in quest'ultima, se la stilizzazione abbia premuto sulla mano dell'artista, passando dal più al meno noto, dovrei analizzare tutti gli elementi concorrenti alla scena. Lascio ad altri il giudizio sulle figure e gli atteggiamenti umani, come pure sulle cose. Io resto in tema di animali, e baderò ai cavalli.

E nei cavalli, sia nell'aspetto somatico che nel movimento, sono innegabili le reminiscenze stilistiche delle altre figure etrusche di questo animale, a riandare dalle più rozze e schematiche, antecedenti o più tarde. Del resto, il cavallo etrusco non deroga dalla regola degli stili riguardo alle antiche figurazioni del genere, per cui ben si distinguono, non dico solo quelli d'arte egiziana od assira, ma fino i fidiaci del Partenone, e i trionfali quadrigari romani sotto l'arco di Tito.

Dovremmo dunque attenderci una figura da moderno trattato di storia naturale, proprio nel caso della scimmia chiusina? Vediamola qui riprodotta (tav. XVI, fig. 2).

Corpo gracile e lunghi arti, in un realistico e complicato giuoco di equilibrio ed appoggio, fra mani e piedi, sul troncone d'alberetto a rigettoni fogliati ov'è seduta, assicuratavi da una catena che le pende dal collo, e che con mossa abituale nelle scimmie cerca di sollevare e tirar via con la mano sinistra.

Non ha la coda; il grugno è proteso in avanti, e il naso sta indietro allo spesso labbro che sopravanza un po' l'inferiore; il cranio superiormente tondeggia ed è leggermente villoso; ma l'occhio è come umano sotto il ciglio marcato. Devo dunque concludere che si tratti proprio d'una stilizzazione di bertuccia.

E grandi analogie presenta con essa l'altra scimmia della tomba più tarda di Orvieto. Vediamo quest'ultima nella restituzione del disegno gravemente malconcio (tav. XVI, fig. 1). L'animale, che ha legato con una funicella al piede sinistro un peso per impedirgli i movimenti troppo vivaci, s'inerpica lungo una colonna liscia e sottile che stringe fra le cosce e tiene tra la mano e il braccio sinistro, e in cima alla quale sta un vaso. Il braccio destro, con la mano poco meno che umana e l'indice e il pollice protesi, accennano al basso dove pure ha rivolto lo sguardo.

L'insieme della figura è più tozzo che nell'esemplare di Chiusi; ma il capo tondeggiante e il muso in avanti è lo stesso; pure l'occhio non differisce, ma l'espressione è più maligna. Non ha la coda: e anche in questo caso si tratta dunque sicuramente di una bertuccia.

La figura orvietana della scimmia fa parte a sè, nel centro d'una parete, sopra un pilastro che separa due pitture laterali: una scena di cucinieri, ed un'altra di banchetto festoso. V'è una elaborazione migliore nei soggetti, in confronto alle pitture della precedente tomba chiusina; e le scene s'ispirano ugualmente ad una vita locale, ma casalinga, anche nei costumi ed arredi.

Unico elemento esotico, e noto allo stato vivente e di domestica attività in Etruria, ancora stavolta è la bertuccia.

IV. LE FIGURAZIONI DI PIÙ EVIDENTE O DETERMINATA ORIGINE FORESTIERA.

V'è una categoria di oggetti, ben determinata dalla forma e dall'uso, che dobbiamo giudicare d'importazione forestiera in Etruria: i piccoli recipienti da profumo a forma di scimmia.

Ve n'è uno proveniente dalla necropoli di Cere, che si conserva nel Museo romano di Villa Giulia (Braccio nuovo, sala III, vetr. centr.). È in pasta vitrea verdognola: un materiale che nelle ricerche della provenienza rivela poca cosa. Smalti e vetri appaiono fin nel periodo Miceneo, e se la fabbricazione del vetro trovò focolari di sviluppo e propagazione in Egitto e in Fenicia, delle paste vitree poterono avversi ugualmente altrove, fra i materiali scoriacei fusibili, talvolta vagamente colorati, che si ottenevano nel trattamento dei minerali metalliferi.

Ma altre ragioni fanno escludere una fabbricazione etrusca dell'oggetto in questione: l'atteggiamento ieratico dell'animale ed altri motivi particolari che si riferiscono indubbiamente all'arte egiziana. La questione si ridurrebbe dunque a vedere, se l'oggetto sia stato di fabbricazione propriamente egiziana, o copiato da quella industria. Cosa, che per noi qui è secondaria.

La bestiola manca del particolare caratteristico delle scimmie dell'orbita egiziana: la coda. Ma io non m'indugio nel cercare le eventuali corrispondenze in figurazioni analoghe di un'arte genuinamente egiziana, perchè ho già fatto cenno alla possibilità — e la materia, conformazione e funzione speciale dell'oggetto vi consentono — che la coda possa essere stata intenzionalmente soppressa dall'artefice a scopo pratico (1).

(1) Cito il caso più antico, di un sigillo eburneo trovato a Platanos (Creta), rappresentante un maschio adulto d'amadriade seduto, con le quattro estremità poggiate a terra in atto naturalissimo nella specie, ma che, almeno com'è riprodotto (A. EVANS, *The palace of Minos*, I, 118, fig. 87), manca dell'appendice caudale.

Ma per altre considerazioni, dobbiamo ritenere di origine forestiera tutti gli oggetti di questa categoria.

I profumi degli antichi erano soluzioni di oli essenziali nei grassi, ottenute nelle condizioni opportune per estrazione od esaurimento dai fiori odorosi, dall'erbe e droghe aromatiche (1). E come si deduce fin dai testi Omerici, il grasso comunemente adoperato a tale scopo era l'olio d'olivo (2); sicchè il prodotto ottenuto — e se ne ha la conferma sui dati di Teofrasto (*de Odor.*), Dioscoride e Plinio — doveva risultare fluido: atto cioè a venire conservato in recipienti di vetro allungato ed a stretta apertura, quali generalmente si presentano quelli che qui c'interessano.

Industria di origine orientale molto antica, e sviluppatissima in Siria, si estese nell'Asia Minore e propagò in Grecia. A loro volta, i Greci la trapiantarono in Italia, in Campania; ma circa il tempo, ed a parte ogni altra considerazione d'ordine storico, per Capua abbiamo una testimonianza appena un po' vecchia, e anche molto indiretta, in un passo del *Rudente* di Plauto, ed ancora per Capua, e per Napoli, in una menzione di Apollonio Herofilio presso Ateneo.

Siamo dunque ad epoca tarda; e peggio ancora, circa la fiorente industria Campana e di Preneste rammentate da Plinio; e dovunque, si lavorava in ispecie su varietà di rose di probabile introduzione greca. Che si fabbricassero profumi in Etruria, è dunque poco da credere, anche perchè vi difettava l'indispensabile eccipiente: l'olio d'olivo (3). E ancora per le regioni meridionali d'Italia, sarebbe per lo meno imprudente fare induzioni per epoche anteriori al IV secolo a. C.

Ci troviamo quindi al cospetto di prodotti cosmetici sicuramente importati, già contenuti nei loro caratteristici recipienti, che offrono così un esempio antichissimo dell'abbinamento di due pro-

(1) La facoltà dei grassi (e idrocarburi) d'impadronirsi degli oli essenziali, si utilizza ancora nel metodo detto *par enfleurage*, nella estrazione industriale di alcuni di essi.

(2) Anche per indicazione esplicita di Teofrasto (*de Odor.*), ma limitatamente all'Oriente, non si può escludere qualche parziale, e talvolta meno opportuna sostituzione dell'olio d'olivo con quelli di mandorle, sesamo, e bâlano (l'olio di ben dalla *Moringa aptera*).

(3) Di una coltivazione dell'olivo in Etruria non si trova memoria nemmeno per i tempi più floridi dell'Impero. L'Etruria, nel significato geografico più ampio, è una larga oasi di silenzio rispetto all'olivo. Così mi esprimevo nella memoria *La Natura e gli Etruschi*, in *St. Etr.*, II, 1928, p. 555.

dotti d'industrie diverse e d'indole voluttuaria: il contenuto frangente e il recipiente artistico; con un'amplificazione d'effetto nel richiamo, e quindi d'esito e lucro. Non solo, ma costituiscono una ulteriore conferma della predilezione della clientela etrusca per il motivo della scimmia.

Perchè i vasetti da profumi conformati a scimmie si trovarono anche altrove nell'Etruria tirrena: a cominciare da un esemplare fittile proveniente dalla località Porcarecce di Vetulonia, ove la bestiola accosciata porta una mano alla testa, ch'è a disco schiacciato, con in su l'orifizio (1).

Il Museo Gregoriano-Etrusco del Vaticano ne possiede tre esemplari (sala V, vetr. B 1). Sono fittili, a minutissime punteggiature sul corpo dell'animale verniciato in bruno. Le scimmie, sedute, non hanno la coda; le teste triangolari servono da largo orifizio. In uno, la mano destra è applicata sul muso, la sinistra sul ginocchio; in un altro, ch'è frammentario, la mano sinistra dell'animale è applicata sul fianco. L'argilla di questi due esemplari è chiara, finissima.

Arancio-scura è invece l'argilla del più importante di questi vasetti vaticani, che rappresenta una scimmia con lo scimmiettino fra le braccia, che a sua volta costituisce ancora un vasetto. Le due teste sono triangolari, il muso è appuntito, due sporgenze coniche figurano le orecchie, e risalta un cordone sui colli (2).

Quest'ultima complicazione del motivo della scimmia mediante l'aggiunta dello scimmiettino si è riscontrata anche altrove; si ha quindi la nozione precisa della produzione industriale in serie di questi vasetti. Ma in quanto al tema artistico, è d'ispirazione così naturale e spontanea, da non dover ricorrere all'idea d'una traduzione zoomorfa, da quello remoto della donna col bambino in braccio, noto per gli idoletti fittili della necropoli preistorica di Sesklo in Tessaglia, e di Micene.

Tre esemplari fittili di questo tipo di vasetti a forma di scimmie, di cui due con lo scimmiettino fra le braccia, si conservano nel già detto Museo di Villa Giulia (ultima sala del Br. nuovo, vetrine di fondo) (3). Vennero riesumati dall'agro di Capena (ora Lepri-

(1) DORO LEVI, *La collez. Stefani di Vetulonia*, in *St. Etr.*, V, 1931, p. 517.

(2) Devo i particolari sui vasetti vaticani alla cortesia del prof. Bartolomeo Nogara.

(3) Come quella del precedente vasetto di Cere, devo la conoscenza di questi esemplari all'assistenza gentile del prof. Enrico Stefani.

gnano), cioè al confine meridionale dell'Etruria propria, e da una stipe votiva del tempio della Mater Matuta di Satricum (ora Conca): quindi poco a nord, e poco a sud di Roma. E si è loro assegnata un'età, fra il VII ed il VI secolo a. C.

L'argilla dei vasetti è chiara, depurata, finissima, e rifinito è il lavoro; in un esemplare il corpo della scimmia è dipinto a biòccoli oscuri, a indicarne il pelame; e in un altro, a scopo uguale, è tutta una densa e minuta picchiettatura superficiale. Il pieno risultato della testa è manchevole, anche perchè serve da orifizio del recipiente. Ma la coda è assente.

Alla presenza di tante altre particolari minuzie, stavolta non inclino ad accogliere l'ipotesi d'una intenzionale amputazione dell'appendice caudale a scopi pratici, mentre il materiale plastico avrebbe magnificamente risposto alla opportunità di una ulteriore rappresentazione verista, se si fosse realmente trattato di *cercopithecini*. Sicchè, propendo a credere che si tratti effettivamente delle bertucce, molto note in Italia.

Di dove provengono quegli oggetti? Il vasetto in pasta vitrea di Cere potrebbe solo suggerire che tutti gli altri venissero ispirati da modelli originariamente adottati in Egitto, e da tempi remoti.

Il centro della fabbricazione industriale degli esemplari fittili va quasi sicuramente cercato fuori d'Italia; e che fosse unico, è molto probabile almeno nel caso della complicazione d'aggiunta dello scimmiettino alla scimmia.

E irradiò i suoi prodotti anche sulle vie del commercio orientale. Un esemplare che si conserva nel Museo di Rodi, e contemporaneo agli altri già noti d'Italia, venne infatti trovato nella tomba a cremazione n. 377 della necropoli di Ialiso, descritta dal prof. Giulio Iacopi (in *Clara Rhodos*, III, p. 71). La scimmia accosciata, che non ha la coda, cinge con le mani le ginocchia. Il foro del recipiente coincide al solito sulla nuca; l'argilla è depurata, e il colore primitivo è in parte svanito nella combustione, ma il pelo è indicato da chiazze bruno-nerastre su fondo marrone (1).

Gli elementi in nostro possesso, in verità non ci permettono ancora di rintracciare il luogo di origine di questi oggetti; ma in quanto al motivo fondamentale della bertuccia, è sempre l'Africa punica che si presenta, in una nitida visione della vita naturale di quella fauna (2).

(1) Devo ogni particolare ad una gentile comunicazione del prof. Iacopi.

(2) Nell'attesa di più dirette e profonde ricerche sui vasetti da profumo a forma di scimmie, mi sono domandato se intanto, dai soli fatti della storia

Oramai, qualunque interesse per l'argomento diretto, già fatto debole, cessa. Vi sono altri oggetti trovati in Etruria, o nelle propaggini della civiltà etrusca, ed ancora a figure di scimmie. Ma la familiare bertuccia dell'Africa nord-occidentale ci abbandona; e oltre a tali figurazioni di fattura straniera, come dissi, è difficile credere che in piena antichità etrusca sieno stati portati spesse volte viventi fino alle coste d'Italia i *cercopithecidi* della divisione ellenica, come a dire i cinocefali più frequenti in Egitto.

Cito un vaso trovato a Tarquinia, e conservato in quel Museo. È in tutto egiziano, tranne la fattura, che sembra una copia di mano fenicia (1). In quadretti successivi a svolgimento di scena, sta dipinto il fatto di un uomo dalle braccia legate, e d'un cinocefalo a pelle maculata che saccheggia il regime d'una palma datilifera, stilizzata e convenzionalmente fatta nana, sicchè l'animale vi arriva, stando ritto sui piedi.

Ma devo ricordare anche la famosa coppa d'argento dorata, ritenuta d'arte cipriota, trovata nella tomba etrusca Bernardini a Preneste, e che ora è nel Museo Preistorico di Roma: assai importante, perchè nei soliti quadri a svolgimento di scena figura uno scimmione antropomorfo.

Praticamente, è la semplice rappresentazione di un mito mesopotamico dell'« uomo-scimmia »; ma la figura realistica dell'animale dovè dedursi da una nozione vera dei Primate superiori.

Gravi ragioni si oppongono a credere che si trattasse di quelli dell'Asia sud-orientale e Insulindia, e particolarmente dell'orango; o del gorilla e scimpanzè del limite forestale circa lo spartiacque fra il Congo ed il Nilo.

Forse ne parlerò altrove a diffuso; ma qui esprimo intanto la opinione fondata sopra indizi notevoli, che per il tramite figurativo d'un oggetto d'arte prezioso portato in Italia dal commercio orientale, i magnati etruschi od etruschegianti di Preneste, circa

naturalistica ed economica, anche per vie indirette potessi legittimamente proporre l'ipotesi della loro origine punica. Tale supposto non trova una grave opposizione di contrasti, ma nemmeno gran consistenza di basi: potrà tuttavia provvisoriamente sussistere come espressione di opinione vaga, a cui tenderebbe a condurci il motivo della bertuccia. Una parallela estensione di ricerche, per l'analogia del soggetto esotico in prevalenza africano, meriterebbero anche i vasi a forma di struzzo; ho indicazione di due esemplari fittili, che pare provengano dall'Etruria, appartenenti alla Collezione Castellani del Museo di Villa Giulia.

(1) *Mon. Ant.*, VIII, 1898, col. 89 s.

il VI secolo a. C., abbiano avuto una spostata e debole idea, e adombrata per di più dalla favola, della fauna di Primati antropomorfi dell'Africa occidentale fra il Tropico del Cancro e l'Equatore: e quasi con sicurezza dello scimpanzè.

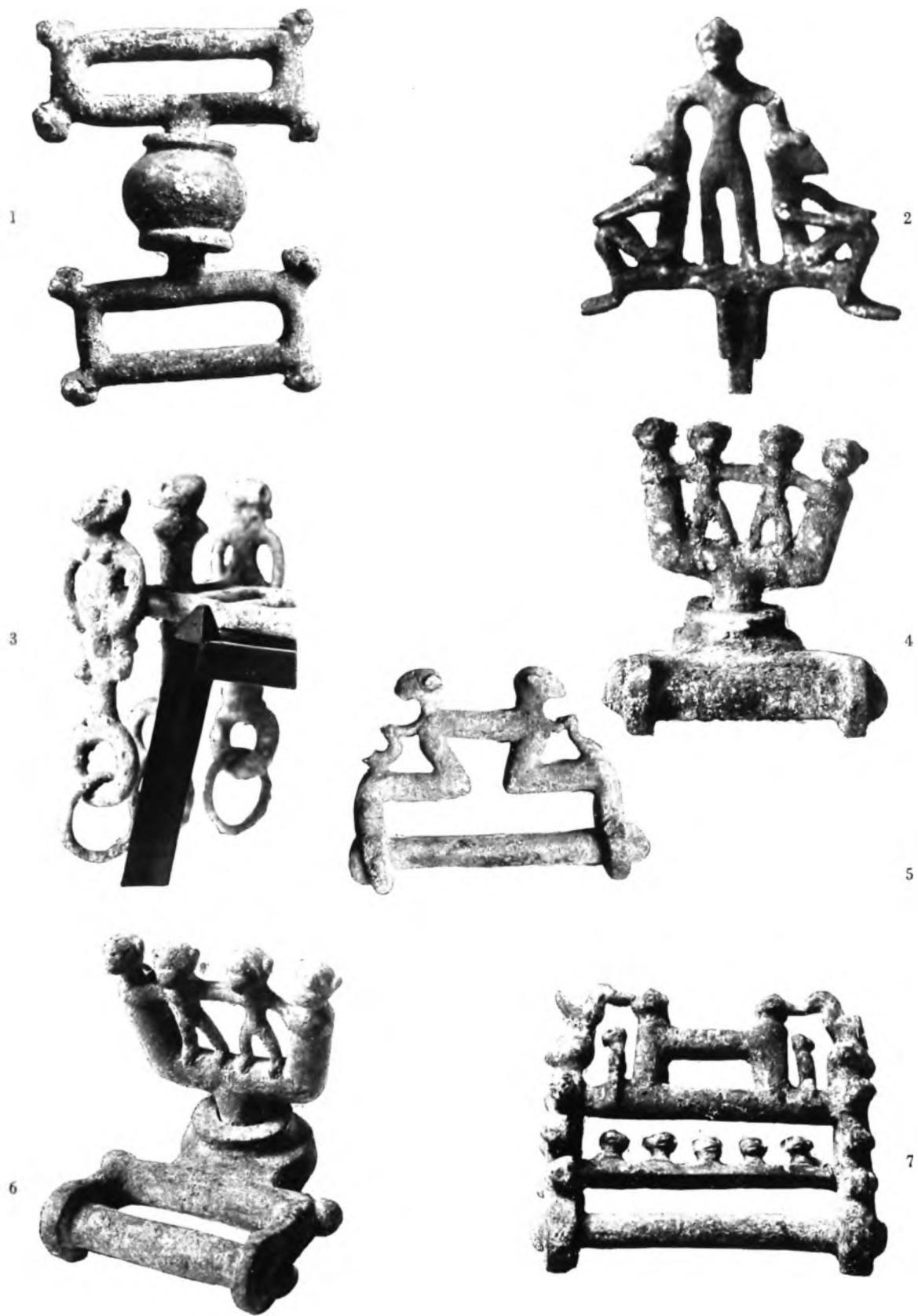
Concludendo, la storia della scimmia in Etruria è in grado eminente una storia di antichissime, intime e frequenti relazioni fra questo paese e l'Africa punica. Ed è così densa di documenti, da lasciar ritenere che non sia stato per giuoco esclusivo del caso, se ci è pervenuto anche il nome della scimmia fra i pochissimi vocaboli del dizionario etrusco superstite.

Ma il più notevole risultato di questo studio, è la contezza certa della origine punica di detto nome.

B. Bonacelli



1 - Collana di ambra del Circolo dei Monili a Vetulonia (R. Museo Arch. di Firenze) - 2 - Amuleto di ambra del Circolo del Tridente a Vetulonia (Id.) - 3 - Centro di cintura in eletro del Circolo della Perazzetta a Marsiliana d'Albegna (Id.) - 4, 5 e 6 - Fibule di bronzo della tomba di Boccori a Tarquinia (Mus. di Tarquinia) - 7 - Fibula di bronzo della tomba Benacci n. 520 (Museo Civico di Bologna) - 8 - Figuretta di bronzo in un tripode del Circ. della Perazz. a Marsil. d'Alb. (R. Museo di Firenze) - 9 - Oggetto di bronzo della tomba di Bes a Vetulonia (Id.)



R. MUSEO ARCH. DI FIRENZE — 1 e 7 - Passanti di bronzo dal Circ. della Perazz. a Marsil. d'Alb. — 2 - Finale di candelabro del Circ. della Costiaccia Bambagini a Vetulonia — 3 - Particolare dell'oggetto di bronzo della tomba di Bes a Vetul. (v. tav. XIV, fig. 9) — 4 e 6 - Passanti di bronzo del Circ. della Perazz. a Marsil. d'Alb. — 5 - Passante di bronzo della tomba delle Lance a Vetulonia.



1



2

1 - Particolare di pittura della tomba Golini presso Orvieto — 2 - Particolare di pittura della tomba "della Scimmia", a Chiusi.